





SCELTI

ROMANZI

DI

GUALTIERO SCOTT

***

Vol. XVII.

***

QUINTINO DURWARD





QUINTINO DURWARD

ROMANZO STORICO

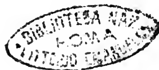
DI

GUALTIERO SCOTT

NUOVA TRADUZIONE ITALIANA

DI

LUCIANO SALVADORI



È la guerra il mio paese,
La mia casa è il mio vestito;
Sempremai pugnare ardito
Di mia vita egli è il tenor.

Antica Ballata francese.

Volume 1.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1833

****

QUINTINO DURWARD

******

INTRODUZIONE.

E un uom che molto ebbe perduto, — avanti!
SHAKESPEARE. *Molto rumore per niente.*

Allorquando il buon Dogberry rassegna nella sua mente e va seco stesso pensando a tutti i titoli che si tien certo di possedere, per attirarsi la pubblica estimazione, titoli che, secondo lui, avrebber dovuto schermirlo dalla ingiuriosa antonomasìa, onde *Messere il gentiluomo Corrado* avealo colpito; ella è cosa degna di attenzione che s'egli discorre con trasporto e *de' suoi due vestiti*, (affare un tempo di molto rilievo in una certa capitale a me nota) e *dell' esser egli un bel pezzo di carne di cui non v' ha l'eguale in Messina*, e del persuasivo argomento: *io sono un amico agiato quanto basta;* tuttavia il titolo, sopra il quale fermasi con espressa compiacenza, è la sua qualità *d'uomo che ha fatte delle perdite*.

Infatti io vidi sempre che gli uomini ben voluti dalla fortuna, temendo d' abbagliare

sue risorse, dispensa così generosamente quello che le resta: finalmente, ed è quello poi che ancora più sente d'adulazione, stupiscono del genere di una tale ricchezza, la quale non diminuita per nulla, malgrado queste perdite, continua, a guisa del tesoro inesauribile del generoso Aboulcasem, a porgere materia a larghissime donazioni senza che se ne scorga il segno.

Nulladimeno questa manía di lamentarsi anch'ella ha i suoi confini, appunto come lo hanno le querele de'convalescenti, i quali sogliono di esse formare piacevolissimo trattenimento; ed eglino ben se lo fanno, finchè non sono affetti che da semplici malattie croniche. Ma non intesi mai alcuno, il cui credito vada veramente declinando, parlare del decadimento de'suoi fondi: ed il mio medico, persona tanto cortese, quanto valente nell'arte sua, m'accerta che assai di rado gl'individui attaccati da gagliarda febbre, o da qualche altra di queste malattie acute,

La cui crisi mortal tanto vicina
Pronostica che l'uom sen va in rovina,

trovano nei loro patimenti soggetto a sollazzevole conversazione.

Avendo attentamente ponderate queste cose, non posso più oltre celare a'miei leggitori ch'io non sono nè in sì alta nè in sì

bassa fortuna da non pigliar parte alla dispiacenza che ora affligge i banchieri dei tre regni. I vostri autori, che pranzano con una bragiuola di castrato, hanno ragione di stare allegri quando il castrato si vende a tre soldi la libbra; e debbono chiamarsi felici, tanto più se hanno dei figli, quando pagano un pane di quattro libbre sei soldi al più: ma noi, membri di tal classe che la pace e l' abbondanza rovinano certamente; noi che possediamo poderi e mandrie, e che vendiamo quello che devono comperare i poveri spigolatori; noi siamo propriamente ridotti a disperazione per quella causa medesima, per cui le finestre di Grub-Street (1) verrebbero illuminate se a Grub-Street non rimanessero dei moccoli.

Io dunque espongo con alterigia il mio diritto di partecipare a quelle disgrazie che piombano sui ricchi; e, come Dogberry, solennemente mi dichiaro *un amico agiato quanto basta, e tuttavia un uomo che ha fatte delle perdite.*

Confortato dallo stesso spirito di generosa gara, ricorsi non ha guari ad un rimedio contro la malattia chiamata *senza denari,* andando per breve stagione a dimo-

(1) Quartiere della piccola proprietà letteraria in Londra, che ci serve di onesto motteggio per ischernire gli autori meschini.

rare in un clima meridionale. In virtù di questo non solo ho risparmiate parecchie carra di carbone fossile, ma ebbi eziandio la soave compiacenza di destare una generale commiserazione pel deperimento di mia fortuna a coloro, in mezzo a' quali se avessi proseguito a dissipare i miei beni, avrebbero poscia con freddissima indifferenza sostenuto lo spettacolo della mia rovina. Così pure, finchè io mi bevo il mio *vino ordinario*, il mio birrajo vede scemare lo spaccio della sua birra sottile: finchè mi cionco la mia bottiglia *di cinque franchi*, la mia giornaliera misura di vino di Porto resta nelle botti del mio taverniere; e mentre la mia bragiuola *à la Maintenon* fuma sul mio piatto, l'appetitoso arrosto di manzo stassi appeso ad un uncino nella bottega del mio amico della tavola *bleu*, il macellajo del villaggio. In una parola, tutto quello che io spendo qui, è perduto nel luogo del mio abituale domicilio; e fino i due quattrini che si piglia da me *le garçon perruquier*, nonchè le croste di pane ch'io getto al suo piccolo cane barbone raso di dietro, dagli occhi rossi, sono anch'esse *autant de perdu* pel mio vecchio amico il barbiere e pel buono Trusty, grosso mastino che stammi tanto a cuore. Così ho il vantaggio di sentire ognora quanto s'accorgano e dolgansi della

mia lontananza coloro che assai poco si crucccerebbero, sebbene mi vedessero nel cataletto, purchè potessero fondare pretese sulla mia eredità. Scevero nulladimeno da questa taccia di egoismo e d'indifferenza il mio fedele Trusty, mio prediletto cane, poichè posso fermamente convincermi che le carezze, ond'egli mi colma, partono proprio da principii disinteressati; questo sicuramente non potrei dire di tutte quelle persone che mi prestarono il loro soccorso a dilapidare que' guadagni de' quali vo debitore alla liberalità del pubblico. Ma, oh dio! il vantaggio di risvegliare questa pietà fra' suoi, trae seco gran copia di personali inconvenienti. == *Si vis me flere, dolendum - Primum ipsi tibi* == dice Orazio; e di vero talvolta piangerei di cuore, vedendo le domestiche mie gioje, resemi connaturali in forza di abitudine, cambiate ora in istraniere sostituzioni, che il mero capriccio e la manía della novità hanno messo alla moda. Io non posso fare a meno di non confessare che il mio stomaco, conservando tuttavia i gusti del proprio paese, rimembra con sospiro l'abbondante porzione di manzo cotta alla foggia di Dolly, apprestata ancora bollente appena cavata dalla pentola, di color fosco esternamente, e di un rosso incarnato dopo il primo colpo di coltello; nè tutti

gli squisiti manicaretti registrati sopra la *Carte* di Very, e le sue mille sorta di variate ortografie de' suoi *bifsteks de mouton* valgono punto a fargliela dimenticare. D'altronde il figlio di mia madre non sente appetito di sorta pei limpidi beveroni; ed ora, che puossi avere l'orzo quasi per nulla, io tengo per fermo che una doppia misura di John Barley-Corn debbe avere cambiata questa *pauvre créature domestique, la petite bière,* in un liquore venti volte più generoso di quell'acido e svanito beveraggio che onorasi col nome di *vino,* sebbene la sua sostanza e le sue qualità lo rendano piuttosto eguale all'onda della Senna. I vini francesi di prima qualità sono eccellenti; non havvi che dire su quello di Château-Margot e di Sillery; tuttavia non mi fugge mai di mente la squisita qualità del mio generoso vin vecchio di Porto. Finalmente anche il garzone ed il suo cane, sebbene questi due animali fossero molto piacevoli, e facessero mille buffonerie discretamente sollazzevoli; nondimeno erano più gradevoli a vedersi le occhiate con cui il nostro annoso procaccio soleva annunziare al contado le novelle della mattina, che non lo fossero le giullerie d'Antonio pel corso di una settimana; e v'era più simpatía umana e cagnesca insieme nel vedere il vecchio Tru-

sty a dimenare semplicemente la coda, che nella sofferenza del suo rivale Toutou, quando anche avesse camminato per un anno sulle zampe di dietro.

Tarde anzi che no sono in vero queste dichiarazioni di sentimento (imperocchè io mi fo espresso dovere d' essere intieramente sincero verso il mio caro amico, il pubblico) tarde in vero anzi che no; ma furono accelerate dalla conversione all' antica fede papale di mia nipote Cristina, operata da un certo prete zelante del nostro vicinato; furono anche d' altra parte fortemente suscitate a motivo dèl matrimonio di mia zia Dorotea con un capitano di cavalleria in mezza pensione, prima d' ora membro della Legione d' Onore, il quale, per quello che sicuramente ci fa credere, sarebbe oggidì maresciallo di campo, se Bonaparte avesse continuato a vivere ed a trionfare. In quanto a Cristina, debbo confessare che in Edimburgo erale già venuto il capogiro, poich'ella recavasi fino a cinque Congregazioni in una sola notte; e quantunque avessi i miei dubbii sulle cause e sui mezzi della sua conversione, tuttavia non feci gran conto del vedere ch' ella cominciava a pigliare la cosa sotto un serio aspetto, nè credo giovi saper quale. D' altronde la perdita non mi riuscì tanto dolorosa, perchè il

convento, previa una discreta pensione, mi liberò da questa seccatura. Ma le terrestri nozze di mia zia Dorotea erano ben di maggiore importanza, che non lo spirituale sposalizio di mia nipote. Ella era padrona di due mila lire sterline, che fruttavano l'interesse del tre per cento; e questa somma è perduta per la mia famiglia, appunto come se ne fosse fatta una generale cancellazione sul gran libro del debito pubblico: e diffatti chi sarebbesi mai sognato che mia zia Dorotea si fosse maritata? Di più, chi sarebbesi mai figurato che una donna, con cinquant'anni d'esperienza, avrebbe sposato uno scheletro francese con le braccia e le gambe della stessa misura, rassomigliante a due compassi semiaperti, posti perpendicolarmente l'uno sopra l'altro, che girando sur un perno comune vengono a comporre un tutto abbastanza solido per rappresentare un corpo? Il rimanente era tutto mustacchi, pelliccia, e larghe brache. — Essa avrebbe potuto, con la metà delle sostanze che gli costò questa spaventosa larva militare, rendersi proprietaria di un polk di veri Cosacchi nel 1815. Ma torna senza profitto il fermarsi oltre sopra questo argomento, tanto più ch'ella ebbe il coraggio di citare in sua difesa Rousseau dove parla del sentimento. Lasciamola dunque da una parte.

Sfogata in questa guisa la mia rabbia contro un paese che per verità non è un paese ingrato, ed a cui non so che rimproverare, essendo stato io che cercò lui, e non egli che cercò me, m' avvicino allo scopo diretto di questa introduzione. Se tropp' oltre non ispingo la mia presunzione, amato pubblico, nel ripromettermi che tu sii per continuarmi i tuoi favori (andando molto errato, per puro amore del vero, colui che conta sulla costanza ed uniformità del tuo gusto a fine di cattivarseli), se troppo non presumo, dico, questa introduzione varrà a risarcirmi delle perdite e degli scapiti ch' ebbi a sostenere conducendo mia zia Dorotea nel paese dei dilicati sentimenti, dei neri mustacchi, delle gambe sottili, dei grossi malleoli, e delle membra senza corpo; poichè ti accerto che quel meschino, siccome soleva dirmi l'amico mio Lord L...., è un vero pasticcio di frattaglie, tutt' ali e tutto gambe. Che se per lo contrario ella avesse eletto a suo sposo uno di que' montanari scozzesi dalle ampollose frasi, che sono inscritti nel registro di mezza paga, oppure un vispo giovanotto della verde Erina (1), non avrei nemmeno aperto bocca; ma il modo col quale andò la bisogna è tale, ch'egli è impossibile

(1) L'Irlanda.

dissimulare la propria dispiacenza nello scorgere una zia spogliare, con tutto quel gusto, delle sue sostanze i suoi legittimi eredi. Ma... zitto, o mio cattivo umore: porgiamo al nostro amato pubblico un argomento più aggradevole per noi, e di maggiore importanza per gli altri.

A forza d'ingollare l'acido beverone testè accennato, di fumare delle *cigares*, arte di cui sono maestro, giunsi a poco a poco ad incontrare una specie di conoscenza con *un homme comme il faut*. Era esso un individuo dello scarso numero de' vecchi avanzi di nobiltà che ancora trovasi in Francia, e che a guisa di quelle statue antiche e mutilate, oggetto d'un culto decaduto e sepolto nell'obblio, conciliano tuttavia un cotale rispetto ed una certa stima a coloro eziandio che deliberatamente sì l'uno che l'altra ricusano di loro tributare.

Usando spesso al caffè del villaggio, colpimmi fin da principio l'aria particolare di compostezza e dignità di questo vecchio gentiluomo, la sua predilezione per le calze e le scarpe, e lo spregio dei coturni e dei calzoni lunghi; inoltre adocchiai la croce di san Luigi, che pendevagli da un occhiello del vestito, ed una coccardina bianca sopra il suo piccolo cappello. V' avea nella sua persona alcun che d'interessante, e d'al-

tronde vie maggiormente spiccava la sua dignità quando trovavasi in mezzo a persone le quali fossero tutte d'un umore sollazzevole; proprio come l'ombra d'una pianta rigogliosamente fronzuta colpisce a prima vista lo sguardo in un paesaggio sferzato dai cocenti raggi del sole. Onde stringere seco lui dimestichezza, me gli feci avanti con que' discorsi che il luogo, le circostanze, e gli usi del paese rendono leciti; cioè mi sedetti al suo fianco, e tuttavia fumando la mia *cigare* pacificamente, in modo però che ogni fumata che di tratto in tratto cacciava dalla bocca fosse quasi invisibile, gli feci quello scarso numero d'interrogazioni che dovunque, ma specialmente in Francia, una buona educazione autorizza a fare senza esporsi al pericolo di avere la taccia di petulante. Il Marchese di Haut-Lieu, essendo egli un marchese, usò meco quel laconismo sentenzioso ch'esige la gentilezza francese: egli rispose a tutte le mie domande, ma non me ne fece alcuna; cosicchè mi tolse l'animo di fargliene delle ulteriori.

Per verità non essendo egli solito a dare confidenza agli stranieri, di qualunque nazione ch'eglino si fossero, nè a coloro de' suoi compatriotti che non conosceva assai da vicino, aveva poi il mio Marchese una particolare riserva trattandosi degl'Inglesi.

Questo sentimento poteva essere un rimasuglio dell'antico pregiudizio nazionale; forse tale era divenuto dal pensiero che facevagli considerare l' Inghilterra come una nazione orgogliosa, superba del suo danaro, a cagione del quale la nobiltà costretta in limitata fortuna è fatta oggetto di scherno e di compassione insieme; fors'anche infine riflettendo sopra alcuni avvenimenti di fresca data, soffriva egli, come francese, qualche umiliazione perfino dalle vicende che, riponendo il suo signore in trono, gli avevano restituite delle possidenze molto più anguste di quelle di cui era padrone, ed un castello pressochè diroccato. Tuttafiata la sua antipatía non passò giammai i limiti del tenersi lontano dal commercio cogl'Inglesi; e quando le bisogne di qualche straniero avevano mestieri dell'intervento della sua stima, egli di buon grado sempre porgevalo colla graziosa cortesia d'un gentiluomo francese, che conosce quello che deve a sè stesso, e ciò di cui va debitore verso la nazionale ospitalità.

Alla fin fine il Marchese, non so come, venne a capo di sapere che l'individuo che frequentava il caffè era scozzese; e questa circostanza erami presso lui di molto vantaggio: ond'egli mi fece conoscere che frammezzo a'suoi antenati molti erano d'origine

scozzese; ed eragli anche avviso che il suo casato avesse ancora alcuni congiunti in Iscozia, in quel paese ch'egli compiacevasi chiamare la provincia d'*Hanguisse*. Siffatta parentela era già stata riconosciuta da ambe le parti nel principio dello scorso secolo; e, durante l'esiglio di lui, (imperocchè giova sapere che il Marchese aveva militato sotto le bandiere di Condè, ed aveva partecipato a tutti i disagi ed i rovesci dell'emigrazione) eragli una volta venuto il destro di rinnovare la corrispondenza co' suoi parenti di Scozia, ed implorare la loro protezione. Ma avendo ben ponderato, mi diss' egli, non si azzardò di loro presentarsi in uno stato che a loro non avrebbe recato molto onore, temendo ancora ch'eglino no 'l riguardassero com' uomo che andava a mettersi alle loro spalle, e perciò non gli usassero qualche mala grazia; il perchè tenne per lo meglio abbandonarsi alla Provvidenza, e tirar di lungo meno male che avesse potuto. Non mi venne mai fatto di sapere per qual motivo fosse stato colpito da sì gravi traversíe: io però credo fermamente che queste sciagure non siano giammai derivate da azioni le quali, nonchè macchiare, nemmeno abbiano posto in dubbio la lealtà di quest'ottimo vegliardo; poichè egli sostenne le proprie opinioni e conservò immacolata la sua

fedeltà in qualunque più aspro frangente, fino a che il tempo lo ricondusse vecchio e pieno di bisogni in un paese ch' egli dolente aveva dovuto abbandonare nel fiore degli anni; e quando io trovavami colà, egli era abbastanza agiato e lieto per lo presentimento che gli assicurava una prossima vendetta. Se il Marchese mi fosse stato noto in circostanze più fortunate, mi sarei compiaciuto di motteggiare qualche tratto del suo carattere, specialmente i suoi pregiudizii intorno alla nobiltà ed alla politica; ma nella situazione in cui si trovava, quand'anche i suoi pregiudizii non avessero avuto un fondamento del tutto decoroso, semprechè però non derivassero da motivi abbietti e da un sozzo interesse, meritava quei riguardi che si hanno pei confessori e pei martiri di una religione che non è del tutto la nostra.

A poco a poco divenimmo amici, bevevamo il nostro caffè, fumavamo la nostra *cigare*, e prendevamo la nostra *bavaroise* insieme per più di sei settimane: gli affari sì dell'uno che dell'altro di noi non frapponevano ostacolo di sorta a questo commercio. Avendo trovata la chiave delle sue interrogazioni intorno alla Scozia, il che non avvenne così facilmente, mercè questa felice congettura che la provincia d'Hanguisse non poteva essere che la nostra contea d'An-

gus, allora mi trovai in caso di rispondere in modo più o meno soddisfacente a quanto mi chiedeva circa le relazioni ch'egli teneva in questa terra; e m'accorsi con maraviglia che il Marchese conosceva la genealogía di alcune famiglie più illustri della contea, ed in ciò ha veramente superata la mia aspettazione.

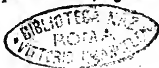
Dal canto suo trovossi così contento della nostra dimestichezza, ch'egli decise perfino d'invitarmi a pranzo nel castello di Haut-Lieu; castello veramente degno di questo nome, poich'egli era posto sopra un'eminenza dalla quale si dominavano le sponde della Loira. Questo fabbricato era lungi tre miglia all'incirca dal villaggio nel quale io aveva stabilita la mia temporaria permanenza; e quando per la prima volta mi si presentò davanti agli occhi, mi penetrò nel fondo del cuore la mestizia ond'era avvolto il proprietario nell'accogliere un ospite in un albergo ch'era costruito dai ruderi e dalle rovine del palazzo de'suoi antenati. Con una leggiadría che velava evidentemente un sentimento più profondo, egli aveami a poco a poco disposto alla veduta del luogo che io doveva visitare; e n'ebbe eziandio tutto l'agio possibile il giorno che mi condusse a questa vecchia abitazione nel suo stretto *cabriolet* tirato da un alto cavallo normanno.

Gli avanzi del castello d'Haut-Lieu sono posti sopra un'amena collina che domina le sponde della Loira, e che, spartita in diverse terrazze, conduceva per mezzo di scalinate di marmo, ornate di statue e d'altri artificiali abbellimenti, sino al fiume stesso. Tutto questo lusso architettonico, tutti gli spartimenti e le ajuole per gli olezzanti fiori ed i boschetti di piante straniere erano svaniti già da gran tempo, e furonvi sostituite con molto maggiore vantaggio delle piantagioni di vigneti. Tuttavolta esistono ancora i livelli delle terrazze e le artificiali pendici, essendo questi lavori eseguiti con tale fermezza da non potersi distruggere facilmente, e provano con quanto discernimento aveasi impiegata l'arte per abbellire la natura.

È difficile trovare in oggi questi luoghi di piacere intieramente conservati; imperocchè il capriccio della moda ha operato nell'Inghilterra quel totale rovesciamento che la devastazione ed il furore popolare hanno commesso nell'altra parte dello Stretto (1). Per me, io m'attengo all'opinione del miglior giudice del nostro secolo (2), il

(1) In Francia.

(2) Vedansi alcuni passi del *Saggio sul pittoresco* di Price. Bella è la descrizione poetica ch'ei fa del sentimento che provò allorchè, seguendo il parere d'uno



quale dice che noi abbiamo spinto all'eccesso il gusto per la semplicità, e che un magnifico palagio debbe avere delle vicinanze doviziose d'ornamenti, e dei lavori con assai più di studio eseguiti, che non si ricerca nello scompartimento delle zolle e dei sentieri di ghiaja. Egli è vero che una posizione al sommo pittoresca potrebb'essere guastata dal volerla fregiare di artificiali ornamenti; ma in quanti e quanti luoghi parrebbemi indispensabile l' introdurre una maggior copia d'architettonici fregi, che ora non è in costume d'impiegare, a fine di coprire l'uniforme nudità di un vasto edificio, che solitario ergendosi di mezzo alla sottoposta verdeggiante pelurie, ha tanta relazione con tutto ciò che lo circonda, come se questo fosse uscito dalla città per andar a respirare un'aria libera!

La è cosa veramente singolare il vedere come sì presto e per intiero il gusto si cambii; io non lo saprei spiegare che col principio sul quale poggia una commedia di Molière, ed è: che tre amici propongono ad un padre il rimedio per guarire di melanconía la figlia di lui, cioè di far mettere nella stanza di lei o quadri o tappezzerie,

dei pretesi riformatori, distrusse un antico giardino con tutte le siepi di bosso, i cancelli di ferro, e gli fece perdere l'aria di solitudine ch'ivi respiravasi (L'Autore).

o porcellane, secondo il diverso ramo di mercatanzía che esercitava ciascuno di questi consiglieri. Nel fare l'applicazione di questi arcani motivi al caso di cui si tratta, noi verremo forse a scoprire che altra fiata l'architetto disegnava egli stesso i giardini ed i parchi che stavano d'intorno ad una fabbrica; in conseguenza sfoggiava qui la valentía dell'arte sua nel collocarvi dei vasi e delle statue, e nel distribuire in bell'ordine i terrazzi e le scalinate munite di eleganti balaustrate, mentre il giardiniere, operajo appartenente ad una classe inferiore d'artieri, adoperava in modo che il regno vegetabile si confacesse al gusto in voga: ed onde venirvi a capo egli tagliava le siepi vive, foggiandole a bastioni con torri e merli, e gl'isolati arbusti a guisa di statue componendo. Ma ora la bisogna cammina ben altramente, che non in que' tempi: il giardiniere abbellitore, come ora si chiama, va al pari dell'architetto; e di qui ne deriva l'uso arbitrario e soverchio che il primo fa della zappa e della vanga, nonchè l'ostentazione con cui il secondo non tende che a porre in opera un *ferme ornée*, tanto simile alla semplicità che spiega la natura de' luoghi circonvicini, quanto conviene alla proprietà ed agli agi indispensabili nei passeggi del luogo di piacere di un ricco signore.

Il *cabriolet* del signor Marchese aveva proceduto assai lentamente a motivo del soverchio peso di Jean Roast-beef (1), cui il cavallo normanno in suo cuore forse malediva così, come il suo compatriota avrà bestemmiata altre volte la pingue corpulenza d'uno stupido schiavo sassone; ma mentre io faceva questa digressione egli ebbe il tempo di giugnere al sommo della collina per una tortuosa strada che trovavasi in pessimo stato. Noi vedemmo colassù una lunga fila di fabbriche senza tetto e minaccianti di rovinare, le quali occupavano la estremità occidentale del castello.

— Sapendo di trovarmi con un Inglese, mi disse allora il Marchese, credo del mio dovere il giustificare presso di voi il gusto de' miei antenati, i quali aggiunsero al loro castello quest' ordine di scuderíe, perchè io so che nel vostro paese si costuma collocarle a qualche distanza. Ma la mia famiglia aveva un orgoglio ereditario pe' suoi cavalli; e siccome i miei avi dilettavansi di andarli a vedere sovente, ciò non avrebbero certamente potuto fare con troppa comodità, ov' eglino avessero edificate più lungi le loro scuderíe. Avanti la rivoluzione io teneva trenta bei cavalli in queste diroccate mura.—

(1) Soprannome che il popolaccio in Francia dà agli Inglesi.

Eragli fuggita a caso la memoria di questa perduta grandezza; perciocchè in generale non accennava mai la sua antica opulenza. Fece questa riflessione ingenuamente, senza mostrare di voler dare importanza alla fortuna di cui era dovizioso un tempo, nè di conciliarsi l'altrui compianto per averla perduta; pure gli risvegliò alcune idee melanconiche, e tacemmo tuttadue in quel tratto di tempo che rimaneva a compimento della nostra gita.

Giunti alla porta del castello vidi uscire da una specie di tugurio, che fu già una parte della vecchia stanza del portiere, una vivace forosetta con un pajo d'occhi neri come il lustrino, e scintillanti come il diamante: ci si avvicinò con un allegro sorriso, che lasciava scorgere due bellissime file di denti da far invidia a molte duchesse, e tenne la briglia del cavallo mentre noi scendevamo dal nostro *cabriolet*.

—Oggi Maddalena bisogna che faccia da palafreniere, le disse il Marchese nell'accennarle cortesemente del capo, in ricambio del profondo inchino ch'ella aveva fatto al signore. Suo marito andò al mercato, e La Jeunesse è così assediato dagli affari, che quasi perde il senno. Maddalena era stata allevata da mia moglie, e destinata ad essere la cameriera di mia figlia. —Così diceva il

Marchese mentre passavamo sotto la porta grande, la cui volta era sormontata dai mutilati stemmi degli antichi signori di Haut-Lieu, che per più della metà erano coperti dal musco e dalla gramigna, oltre ai rami di alcuni arbusti che sporgevano dalle crepature della muraglia.

Dalle ultime sue parole avendo compreso di volo che io vedeva in lui uno sposo ed un padre orbato della moglie e della propria figlia, dovetti accrescere la mia riverenza per un vecchio infelice, la cui presente deplorabile situazione doveva senza dubbio porgere argomento a mestissime riflessioni. Tacque un poco, indi proseguì con un tuono meno triste:—Vi piacerà, mi disse, il mio povero La Jeunesse: egli ha, ciò sia per non detto, dieci anni più di me (il Marchese ne aveva più di sessanta), e mi richiama alla memoria un commediante di un romanzo comico, il quale da solo sosteneva tutte le parti di una rappresentazione. Egli vuol adempire ad un tempo gli ufficii di maggiordomo, di cuoco, di cantiniere, di cameriere: mi rammenta anche talvolta un personaggio del *the Bride of Lammermoor*, romanzo che voi certamente avrete letto, perchè è un'opera d'uno de'vostri *gens de lettres, qu'on appelle, je crois, le chevalier Scott.*

— Voi volete dire, se non m'inganno, sir Walter?

— Sì, appunto, egli stesso. Mi dimentico sempre le parole che cominciano con *cette lettre impossible* — (1).

Questa dichiarazione valse a scacciare memorie dolorose, poichè io doveva ricondurre al vero il mio amico francese intorno a due punti. Con grande fatica venni a capo a farmi dare ragione riguardo al primo; perchè il Marchese, malgrado tutta la sua avversione per gl'Inglesi, avendo passati tre mesi a Londra, diceva che la nostra lingua non offre tali difficoltà, che per superarle sia mestieri di molto tempo; e ricorreva a tutti i dizionarii, da quelli della più vecchia data fino a' più recenti, per provare che *bride* vuol dire la briglia d'un cavallo. Il suo scetticismo sopra tale questione di filología era tale, che avendo io detto per accidente che in tutto il romanzo non si parlava nemmeno una sola volta di briglia, egli gettò con un tuono grave ed assoluto la colpa di questo inconveniente sul disgraziato autore. In seguito ebbi la sufficiente franchezza di spirito di fargli apprendere che, in forza di ragioni che niuno meglio di me poteva conoscere, il letterato mio compatriota, di cui parlerò

(1) Il W.

sempre colla riverenza che esigono i suoi talenti, non era mallevadore delle opere frivole delle quali compiacevasi il pubblico di crearlo autore con un po' troppo di generosità e di precipitanza. Trasportato dal momentaneo impulso, avrei potuto spingere la cosa più addentro, e confermare il mio argomento negativo con una prova positiva, dicendogli che niuno poteva avere scritto le opere di cui era io stesso autore; ma il Marchese mi risparmiò il dispiacere di scoprirmi inavvedutamente, soggiungendo con molta freddezza, ch' egli era assai contento nel sentire che tali cianciafruscole non fossero state scritte da un uomo di condizione.

—Noi le leggiamo, soggiunse, come ascoltansi le piacevolezze recitate da un commediante, ovvero come i nostri vecchi ascoltavano le facezie de' domestici loro giullari, delle quali essi prendevano molto piacere, sebbene a malincuore le udissero uscire dalla bocca di un uomo che per la prontezza del suo spirito avrebbe potuto aspirare alla gloria d'essere ascritto alla loro società.—

Questa dichiarazione mi ricondusse intieramente alla naturale mia prudenza; e temeva tanto di farmi conoscere, che non ebbi neppur l'animo di dar a divedere al degno aristocrata mio amico che colui, sul quale avevamo poco fa tenuta parola, doveva

i suoi progressi, per quanto io aveva sentito a dire, ad alcune opere che, senza fargli torto, potevansi paragonare a dei romanzi in versi.

Fatto sta, che oltre agli altri ingiusti pregiudizii de'quali non ha guari ho fatto menzione, il Marchese soleva guardare con una specie d'orrore e di disprezzo insieme tutte le razze di scrittori, tranne forse coloro che componevano dei volumi *in foglio* sulla giurisprudenza o sulla teología; e riguardava un autore di romanzi, di novelle, di poemetti e di opere critiche nella stessa guisa che va riguardato un rettile velenoso, cioè con timore e dispettoso ribrezzo. — L'abuso della stampa, diceva egli, specialmente in produzioni le più melense, avvelenò in Europa tutte le sorgenti della morale, e va riacquistando a poco a poco una vigorosa influenza; sebbene abbia dovuto mettere le pive nel sacco pei rumori della guerra. — In tutti gli scrittori, eccettuati quelli del più grosso e pesante calibro, egli vedeva tanti partigiani giurati della causa cattiva, e da Rousseau e da Voltaire veniva fino a Pigault-Lebrun, ed all'autore dei romanzi scozzesi; e sebbene confessasse che li leggeva per passare il tempo, tuttavia non ne scorreva frettolosamente l'istoria, che maledicendo lo scopo dell'opera che lo tratteneva, appun-

to come Pistol bestemmiava la spica d'aglio che stava rosicando (1).

Un simile rimarco mi trattenne dall' ingenua confessione ch' io aveva progettato di fargli, e condussi il Marchese a novelle osservazioni sul castello de' suoi antenati.—Qui, disse, eravi il teatro sul quale mio padre ottenne per molte volte la particolare concessione di farvi recitare alcuni de' principali attori della *Commedie Française*, quando il Re e la signora di Pompadour venivano a visitarlo; e queste gite erano frequenti. Là in fondo, un po' verso il centro, eravi la sala della Baronía, dove il signore del castello esercitava la sua giurisdizione feudale allorchè il Balì doveva pronunciare la sentenza sopra qualche delitto; perchè noi avevamo, come i vostri antichi nobili scozzesi, il diritto di alta e bassa giustizia, *fossa cum furca*, per usare l'espressione dei giureconsulti. Nel di sotto havvi l'interrogatorio, ovvero il luogo in cui davasi la tortura; ed in verità mi sdegno, pensando come mai sia stato concesso ad uomo un diritto così soggetto all'abuso. Ma (soggiunse con un tuono dignitoso che pareva venisse accresciuto anche dalla rimembranza delle atrocità che i suoi antenati avevano commesso nel sotter-

(1) Shakespeare. *Enrico IV*. Atto V.

raneo di cui mi andava mostrando le inferriate un dì sospirose) è così forte l'effetto della superstizione, che ancora adesso i villani temono avvicinarsi a queste prigioni, in cui si dice che la ferocia de' miei avi commise parecchie crudeltà.

Nell'accostarci alla finestra, avendo mostrata curiosa brama di vedere questo soggiorno di terrore, sentimmo sortire degli scoppii di risa da questo sotterraneo abisso; e facilmente ci accorgemmo che partivano da un crocchio di fanciulli che si stavano allegramente in quest' abbandonata caverna giuocandovi a gatta-cieca.

Il Marchese disturbossene alquanto; ma si ricompose pigliando una presa di tabacco, e seguitò a parlare. — Questi sono i figliuoletti di Maddalena: eglino si sono familiarizzati con queste vôlte, che mettono spavento a tutto il contado. D'altronde, per dirvi la verità, questi sgraziati fanciulli nacquero dopo l'epoca dei pretesi lumi, che distrussero la superstizione e la religione insieme: ciò mi fa sovvenire di annunciarvi che oggi è giorno da magro. I miei convitati siete voi ed il Curato della parrocchia; ed io non amo urtarlo nelle sue opinioni. Inoltre (proseguiva d'un'aria franca, ma che scemava d'orgoglio) la sventura mi porse a questo rapporto delle idee molto differenti da

quelle che inspira la prosperità; e ringrazio il Cielo di non arrossire nel confessarvi che osservo scrupolosamente i precetti della mia Chiesa. —

Io m' affrettai a rispondergli, che quantunque differissero da quelli della mia, ciò non ostante aveva tutta la conveniente riverenza alle religiose pratiche di qualunque comunione cristiana; sapendo che noi ci rivolgiamo allo stesso Dio, adorato sotto il medesimo principio della Redenzione, quantunque sotto riti differenti.

Il Marchese non aveva, come noi Inglesi, il costume di scuotere stringendo la mano; ma in questo punto egli me la prese, e la scosse cordialmente stringendola. Questo era forse l' unico modo che un zelante Cattolico potesse o dovesse adoperare per farmi conoscere ch' egli era d' accordo colle mie opinioni.

Tali spiegazioni e siffatti rimarchi, e quelli a cui diedero poscia luogo le vaste rovine del castello, ci tennero occupati nel tempo che impiegammo a fare due o tre giri lunghesso il terrazzo, e nello spazio di un quarto d' ora in cui ci fermammo sotto un angusto padiglione, il di cui tetto a vôlta era ancora bastantemente in buono stato, quantunque se ne fosse scrostato il cemento delle pareti.

— Qui (disse ripigliando l'atteggiamento che aveva osservato nella prima parte della nostra conferenza) godo venirmi a sedere nelle ore del fitto meriggio, onde ripararmi dal calore; oppure verso la sera a vedere i raggi del sole cadente spandersi sopra le limpid' acque della Loira: qui, come dice il vostro gran poeta, col quale m'addimestico, sebbene io sia Francese, molto più che non parecchi Inglesi, qui mi diletto sedere,

Shewing the code of sweet and bitter fancy (1).

Mi guardai attentamente dal protestare contro simile variante d'un passo conosciutissimo di Shakespeare, imperocchè son persuaso che sarebbe venuto meno il merito del nostro gran poeta nell'opinione d'un giudice delicato come il Marchese, ov'io gli avessi dimostrato che, secondo tutte le altre autorità, egli scrisse:

Chewing the cud of sweet and bitter fancy (2).

Oltracciò la prima nostra discussione letteraria mi bastava, essendo convinto già da gran tempo (quantunque non lo sia stato che dieci anni dopo d'essere sortito dal collegio d'Edimburgo) che l'arte del conver-

(1) Mostrando il codice della immaginazione dolce ed amara.

(2) Ruminando i pensieri di una immaginazione dolce ed amara.

sare non istà punto nello sfoggiare cognizioni superiori in cose di leggier momento, ma bensì ad accrescere, a correggere, a perfezionare quel poco che si sa, profittando di quello che sanno gli altri. Lasciai dunque che il Marchese esponesse il proprio codice a suo talento; e ne rimasi contento per una erudita e chiaramente ragionata dissertazione, che versava sopra l'elegante stile d'architettura introdotto in Francia nel secolo decimosettimo; ne mostrò i pregi e le mancanze con isquisitezza di gusto; e dopo avermi in siffatta guisa tenuta parola sopra argomenti simili a quelli sui quali ho fatta più sopra una digressione, ei fece a loro favore una menzione di tutt'altro genere, fondata sulle idee che quella veduta gli aveva destate.

— E chi mai potrebbe smantellare, disse egli, senz'esserne dolente, i terrazzi del castello di Sully? È forse possibile camminarvi sopra senza richiamarci alla memoria quest'uomo di Stato, illustre così per severa probità, come pel vigore e l'infallibile accorgimento de' suoi giudizii? Se fossero meno vasti o meno massicci, oppure se si fosse alterata la loro solenne monotonia, potremmo noi supporre ch'esse furono il teatro delle sue patriottiche meditazioni? Possiamo noi presentare alla nostra immagina-

zione il Duca adagiato sopra un seggiolone a bracciuoli, la Duchessa seduta sopra un *tabouret* in una moderna sala, nell'atto di porgere ammaestramento di coraggio e lealtà ai figli, di pudore e docilità alle figlie loro, e lezioni di austera morale sì a quelli che a queste, mentre un circolo di nobili giovanetti gli ascoltano attenti, cogli occhi bassi atteggiati a modestia, senza far motto e ritti sulla persona, a meno che il comando espresso di Sully loro non dica di sedere? No, mio signore; se voi tôrrete il reale padiglione in cui succedeva questa edificante scena famigliare, distruggerete eziandio lo spirito di verosimiglianza ed il naturale colore di un simile quadro. Potete voi figurarvi questo Pari, questo chiarissimo patriotta andarsene a diporto in un giardino inglese? Ciò sarebbe come se voleste mostrarlo in *frac bleu* ed in *gilet blanc*, e non col suo vestito alla foggia di Enrico IV, e col suo cappello piumato. Come avrebb' egli potuto muoversi liberamente nel tortuoso labirinto di quel luogo, cui deste il nome di *ferme ornée*, in mezzo al solito suo seguito di due file di guardie svizzere? Richiamandovi alla memoria la sua figura, la sua barba, i suoi calzoni *à canon*, attaccati al suo giustacuore con migliaja di passamani e di gruppi di nastri; se la vostra immaginazione se

lo figura in un moderno giardino, non lo pigliereste voi per un vecchio delirante, cui sia venuto il capriccio fantastico di mettere in iscena le mode del suo bisavolo, e che un distaccamento di gendarmi conduce allo spedale dei pazzi? Ma gettate uno sguardo sopra il lungo e maestoso terrazzo, se ancora non è abbattuto, dove il generoso, il grande Sully usava solitariamente passeggiare due volte al giorno immerso nella meditazione dei piani che il patrio amore di lui inspiravagli per la gloria della Francia; ovvero quando nell'età più provetta e calamitosa della sua vita risovvenivasi con aspro dolore dell'assassinio del suo signore, e del destino della sua patria straziata da contrarii partiti; guardate questo magnifico piano posteriore ornato di vôlte, di vasi, di urne, di statue, e di tutto ciò che predice la vicinanza d'un palazzo ducale; ed il quadro sarà in perfetta armonia in tutte le sue parti colla nobile presenza di quel gran personaggio. Le sentinelle armate di archibugio, poste alle estremità di questo lungo e ben livellato terrazzo, annunziano la presenza del Principe feudatario; la sua guardia nobile lo precede e lo segue colle alabarde ritte, con un portamento guerresco e minaccioso, come se fosse di fronte al nemico; tutto pare animato dallo stesso spirito del loro nobile

capo, camminando del suo passo, procedendo quand'egli procede, fermandosi quand'egli si ferma, ed affettando perfino le sue accidentali irregolarità del camminare e le momentanee tregue cagionate dalle sue riflessioni: tutti eseguivano con una precisione militare le evoluzioni ordinarie davanti e dietro a colui che sembrava il centro e la molla delle loro file, come il cuore dà la vita e l'energía al corpo umano. Se voi beffate una passeggiata tanto lontana dalla frivola libertà dei moderni costumi, soggiunse il Marchese guardandomi come se avesse voluto leggere nel fondo de' miei pensieri, vi basterebbe forse l'animo di demolire quell'altro terrazzo, cui tante volte calcarono i piedi della seducente Marchesa di Sevigné, la memoria della quale s'unisce a tante rimembranze risvegliate da parecchi passi delle amenissime sue lettere? —

Travagliato anzi che no dalla prolissa dicería del Marchese, la quale null'altro senza dubbio aveva per iscopo, che di farmi apprezzare le naturali bellezze del proprio terrazzo, il quale, ad onta del suo stato di deperimento, non abbisognava d'un'apología così solenne, dissi al mio amico che m'era venuto dall'Inghilterra il giornale di un viaggio fatto nel Mezzogiorno della Francia da un giovine studente di Oxford, amico mio,

poeta, disegnatore, e profondamente erudito, in cui porgeva una viva ed interessante descrizione del castello di Grignan, soggiorno della prediletta figlia della signora di Sevigné, e dov' ella stessa sovente albergava. Aggiunsi, che chiunque leggesse questa relazione, e non si trovasse che alla distanza di quaranta miglia da questo luogo, non potrebbe certamente trattenersi dal fare colà un pellegrinaggio. Sorrise il Marchese, e se ne mostrò pienamente contento; mi chiese il titolo di quest' opera, e scrisse sotto la mia dettatura: *Itineraire d' un voyage fait en Provence et sur les bords du Rhône, en* 1819; opera di John Hughes, professore di belle lettere e filosofia nel collegio Oriel in Oxford. Disse poscia che non poteva al presente comperare libri pel castello, ma che ne avrebbe raccomandato l' acquisto al librajo presso cui era abbonato per aver libri da leggere nella vicina città.—Ma ecco il Curato che viene a troncare la nostra discussione, e vedo La-Jeunesse girare attorno al vecchio portico sul terrazzo per andar a suonare la campanella del pranzo; ceremonia veramente inutile per chiamare tre persone: pure io credo che il buon vecchio morrebbe di dolore, ov' io gli dicessi che ciò non importa. Fingete di non osservarlo in questo punto, poich' egli brama eseguire i bassi

servigi sempre *incognito:* dopo che avrà suonata la campanella comparirà in tutta la proprietà conveniente ad un maggiordomo. —

Intanto che il Marchese diceva queste parole ci recammo verso la parte orientale del castello, unico luogo di questo edifizio che si potesse ancora abitare.

— *La Bande-noire*, soggiunse, nel devastare il restante del castello per impadronirsi del piombo, de' legnami, e degli altri materiali, prestommi senza volerlo un servigio, quello cioè di ridurlo a misure più convenevoli alla fortuna dell'attuale padrone. Il bruco trovò ancora una foglia per depositarvi la sua farfalla: poco a lui monta sapere quali siano gl'insetti che hanno divorato il resto della macchia. —

Così dicendo noi giungemmo alla porta. La-Jeunesse ci aspettava in attitudine rispettosa e sollecita, e la sua figura, quantunque solcata da mille rughe, era pronta a sorridere a qualunque cenno che con cortesia dirigevagli il suo padrone; le sue labbra lasciavano allora vedere due intiere file di bianchi denti, che avevano resistito al tempo ed alle malattie. Le sue calze di seta molto adattate, e così spesso lavate che avevano ingiallito; la sua coda annodata con una rosetta; i due rotondi e canuti ricci che scendevangli lungo le magre sue guancie; il suo

vestito color di perla senza collare; il solitario che portava nel dito; i suoi merletti allo sparato della camicia; i suoi manichetti, ed il suo *chapeau à bras;* tutto diceva che La-Jeunesse aveva riguardato l'arrivo d'un commensale al castello siccome uno straordinario avvenimento, e che richiedeva spiegasse egli stesso tutta la magnificenza e la pompa del proprio ufficio.

Nell'osservare quest'originale in vero, ma fido servitore del Marchese, del quale aveva senza dubbio ereditato i pregiudizii, come i logori vestiti, non posso fare a meno di non riconoscere l'analogía, appunto avvertita dal Marchese, che esisteva tra lui ed il mio Caleb, il fedele scudiere del signore di Ravenswood. Ma un Francese, un vero *Io so far di tutto per sola natura*, può soltanto addossarsi una copiosa farraggine d'incumbenze, ed adempirvi con assai più di facilità e sveltezza, che non si potrebbe aspettare dalla inalterabile tardità di uno Scozzese. Se Caleb lo avanzava nello zelo, La-Jeunesse superava Caleb nella destrezza, sembrando moltiplicarsi questa a seconda dell'occasione; e s'adoperava egli con tanta precisione ed agilità ne' suoi diversi impieghi, che sarebbe stato del tutto inutile un altro servitore.

Il desinare fu in verità prelibato. La zuppa, quantunque *magra*, epiteto che gl'Inglesi

adoperano con sorriso beffardo, aveva un sapore delicato; e la *matelotte* di luccio e d'anguilla cotti alla marinaresca, sebbene io sia Scozzese, mi riconciliò colla seconda sorta di pesce. Eravi anche un piccolo piatto di lesso per l'*hérétique;* e questa pietanza era stata così bene preparata, che conservava intiero il suo sapore, ed era tenera altrettanto che squisita. Due altre vivande di minore importanza, ma molto bene condite, servivano di accompagnamento alla minestra; ma quello che l'antico maggiordomo teneva pel *non plus ultra* dell'apicia sua valentía, e che diede in tavola con segnale espresso dell'interna sua compiacenza, e guardandomi sorridendo, come per esultare della mia sorpresa, questo era un gran piatto di spinaci, il quale non presentava già una superficie piana, come quelli che sortono dalle rozze mani de' nostri cuochi inglesi, ma bensì offriva alla vista dei poggi e delle valli, in cui scorgevasi un bel cervo inseguito da un branco di cani, e da cavalieri che portavano corni, fruste, ed erano armati di squarcine da caccia: cervo, cani, cacciatori, il tutto era formato di pane minutamente grattugiato, e poscia fritto ed arrostito nel burro. Rallegrato dalle lodi che non lasciai di tessere al suo capo d'opera, il vecchio La-Jeunesse confessò che aveva

lavorato quasi due giorni intieri per condurlo a perfezione; e non volendo togliere l'onore a chi è dovuto, soggiunse che un'invenzione tanto ben intesa non era totalmente sua; che il suo padrone aveva avuta la bontà di suggerirgli alcuni bei pensieri, e che erasi pure degnato d'ajutarlo a metterli in esecuzione, avendo scolpite di propria mano alcune delle principali figure.

Arrossiva alquanto il Marchese di questo minuto schiarimento, dal quale senza dubbio avrebbe di buon grado il proprio maggiordomo dispensato; ma tuttavia disse che aveva voluto farmi una sorpresa mettendomi sott'occhio una scena tratta da una storia del mio paese, intitolata *Milady Lac* (1). Io risposi che un seguito così sontuoso rappresentava una grande caccia di Luigi XIV., anzichè quella d'un meschino re di Scozia; e che il paesaggio di spinaci somigliava più alla foresta di Fontainebleau, che alle inospite rupi di Callender. Rispose a questo complimento inclinando graziosamente il capo verso di me, e riconobbe che la memoria dell'antica Corte di Francia, quand'era nella pienezza della sua magnificenza, poteva avere esaltata la propria immaginazione; la

(1) *The lady of the Lac* dovrebbe dirsi; ma pare che l'autore se la pigli un po' troppo cogli errori *filologici* del nostro buon emigrato.

conversazione quindi cadde sopra altri argomenti.

Il *dessert* era eccellente. Il formaggio, le frutta, le olive, le noci fresche, e il delizioso vin bianco, tutto nel suo genere era *impayable*: così l'onesto Marchese rilevò, dimostrando un' ingenua compiacenza, che il proprio commensale aggradiva di cuore ed onorava la sua cortesia. — Prima di tutto, disse egli, quantunque non sia che confessare una debolezza appena compatibile, io non posso tacervi il mio contento per essere ancora in grado d'offrire ad uno straniero tale ospitalità, che a lui sembri degna d'essere bene accolta. Credetemi che non è tutto orgoglio quello per cui noi altri, *pauvres revenans*, conduciamo una vita così ritirata, e c' involiamo agli sguardi del gran mondo: è vero che si vedono molti fra noi errare solinghi nei castelli de' loro padri, e che si crederebbero più presto le ombre degli antichi signori, che esseri viventi ristabiliti nei loro dominii; tuttavolta noi fuggiamo il commercio di coloro che vengono dal vostro paese, piuttosto per non lacerare la nostra sensibilità, che per mancare ai riguardi a voi dovuti. Noi pensiamo che la doviziosa vostra nazione abbia una eccessiva tendenza al *faste* ed alla *grande chère;* che voi desideriate avere tutti i vostri comodi, tutti i

sollazzi possibili: ora la generale strettezza di nostre fortune togliendoci di potervi accogliere colla necessaria magnificenza, siamo costretti a guardarci da soverchie spese, e da uno sfarzo cui non varremmo a sostenere. Nessuno si sforza ad offrire quanto possiede di meglio, quando abbia fondamento di credere che questo migliore non sarà aggradito; e siccome molti de' vostri viaggiatori pubblicano il giornale del loro viaggio, ci duole che il pasto frugale che potemmo offrire ad un milord inglese abbia a comparire per sempre in un libro. —

Io interruppi il Marchese per accertarlo che, se mai pubblicassi una relazione intorno al mio viaggio, e che ivi parlassi del pranzo ch'egli mi apprestò, ne parlerei a bello studio come d'uno de' migliori pasti che abbia fatto nella mia vita. Egli mi rese grazie di questo complimento, chinando di bel nuovo il capo, e mi disse che giovavagli credere ch'io non fossi partigiano del gusto della mia nazione, oppure che ciò ch'io gli diceva non fosse vero: ringraziavami poi di avergli mostrato il pregio della possidenza che gli restava; l'*utile* certamente, parlando d'allora, in Haut-Lieu aveva sopravvissuto al *sontuoso*: le grotte, le statue, la serra de' fiori, la cedraja, il tempio, la torre erano scomparsi; ma i vigneti, l'orto, il verzière,

la peschiera esistevano ancora; ed allegravasi vedendo che l'insieme de' loro prodotti avevano bastato a preparare un banchetto gradevole ad un Inglese. Null'altro io desidero, soggiunse, se non che mi proviate la sincerità de' vostri complimenti accettando l' ospitalità nel castello d'Haut-Lieu ogni volta che non avrete impegni di maggior importanza durante la vostra dimora in questi dintorni. —

Accettai di buon grado un invito fatto in sì bella e cortese maniera, che sembrava, accettandolo, mi obbligassi colui che me lo faceva.

La conversazione cadde allora sull' istoria del castello e delle sue vicinanze; argomento nel quale il Marchese era versatissimo, sebbene non fosse ned erudito antiquario, nè storico profondo, essendochè non si estendeva al di là dei confini della sua signoria. Ma il Curato riuniva in sè amendue queste qualità: egli era un' amabile persona, ragionava con chiarezza e molta antiveggenza; ed adoperava nell' esporre le sue opinioni quella spontanea gentilezza che sempre mi parve essere il distintivo carattere de' membri del clero cattolico, qualunque sia il grado di loro condizione. Seppi da lui ch' esistevano ancora nel castello gli avanzi di una ragguardevole biblioteca; e mentre il Parroco me lo diceva, il Marchese si strinse

nelle spalle, guardando or qua, or là; e parve côlto da quel medesimo imbarazzo che dimostrò, non volendo, allorchè La-Jeunesse erasi lasciato scappare di bocca che il suo padrone avevalo assistito nelle preparazioni della cucina.

— Vi mostrerei, mi disse, ben volentieri i miei libri; ma sono in si cattivo stato e in disordine tale, ch'io arrossisco di farli vedere a chicchessia.

— Perdonate, signor Marchese, soggiunse il Curato; ma voi săpete di avere permesso al dottore Dibdin, il celebre bibliomane inglese, d'esaminare questi preziosi avanzi, nè vi sarete, io credo, dimenticato gli elogi che ne fece.

—Poteva io fare diversamente, mio dolce amico? rispose il Marchese. Era stata fatta al dottore una relazione esagerata sul pregio di quel rimanente di libri che prima formava una biblioteca; egli aveva preso stanza nell'albergo vicino al castello col proponimento di effettuare i proprii disegni, o di morire appiè delle mura; si disse ancora, ch'egli aveva misurata trigonometricamente l'altezza della piccola torre, onde provvedersi di scale sufficienti a sormontarla. Voi certamente non avreste sofferto che io riducessi un venerabile dottore in teologia, quantunque membro d'una comunione

dalla mia diversa, a commettere siffatta violenza: io n'avrei provato rimorso.

— Ma voi non ignorate, signor Marchese, (ripigliò il Curato) che il dottore Dibdin si adirò tanto per la dissipazione cui era andata soggetta la vostra biblioteca, che palesò la brama di essere munito del potere di nostra Chiesa per fulminare la scomunica contro quelli che n'ebbero da principio la colpa.

— Io credo, replicò il nostro ospite, che il suo dispiacere fosse in ragione del disordine in cui la trovò.

— Niente affatto! (il Parroco esclamò) imperocchè egli parlava con tale entusiasmo del pregio di ciò che vi rimaneva, ch'io sono intimamente persuaso che s'egli non avesse dovuto arrendersi alle calde vostre istanze, il castello d'Haut-Lieu avrebbe occupato per lo meno venti pagine nella bell'opera di cui ce ne spedì una copia, e che sarà un perenne monumento del suo zelo e della sua erudizione.

— Il dottore Dibdin è la gentilezza in persona, disse il Marchese; e quando avremo bevuto il caffè... eccolo che viene... andremo alla piccola torre: e siccome il signore accolse cortese il mio pranzo frugale, spero che avrà parimente la stessa bontà nel compatire una biblioteca messa sossopra; e mi re-

cherei a grande ventura se vi ritrovasse qualche cosa che gli andasse a grado. D'altronde, Curato mio, voi avete tutti i diritti, nessuno eccettuato, sopra questi libri; poichè, se non ce l'aveste indotto, il loro proprietario non li avrebbe giammai riveduti.—

Sebbene quest'ultimo tratto di cortesia fosse in qualche maniera strappato dall'insistenza del Parroco verso il Marchese, e quantunque il desiderio di coprire la nudità del suo castello, e la vastità delle perdite sembrassero contrastare di continuo colla sua naturale inclinazione ad usare cordialità, mi fu non ostante impossibile esimermi dall'accettare un'offerta che a tutto rigore di civiltà avrei potuto ricusare senza taccia d'inurbano. Ma il rinunziare alla vista degli avanzi di una collezione rara al segno d'avere inspirato al dottore Dibdin il progetto di una scalata, sarebbe stata una privazione, a sostenere la quale non aveva forza bastante.

Intanto La-Jeunesse aveva recato il caffè, fatto appunto come non si beve che sul Continente (1), sopra un piatto coperto da una salvietta, onde non si potesse non credere che fosse d'argento, e del *pousse-cafè* della

(1) Gl' Inglesi fanno bene il thè costantemente, di rado il caffè.

Martinica in un porta-liquori, che senza dubbio era dello stesso metallo. Finito così il nostro desinare, il Marchese mi fece salire una scala segreta, dalla quale passai in un'ampia gallería di forma regolare, lunga quasi cento piedi, ma in tale disordine e deperimento, ch'io tenni sempre gli occhi fissi al suolo, pel timore che il mio ospite non si credesse tenuto a farmi un'apología per ciascun quadro stracciato, per ogni tappezzería cadente in brani, e, quello che era peggio, pei vetri delle finestre spezzati dal vento.

— Noi c'ingegnammo alla meglio di ridurre un po' più abitabile la piccola torre (mi disse il Marchese nell'attraversare frettoloso quel soggiorno di desolazione). Qui eravi altra fiata la gallería dei quadri; e nel gabinetto ch'è dall'altra parte, e che serve ora di biblioteca, noi conserviamo molti preziosi quadri in miniatura, i quali per la loro piccolezza devono osservarsi più da vicino. —

Così dicendo, egli smosse un drappo della tappezzería testè nominata, ed entrammo nell'appartamento di cui tosto favello.

Era una sala ottagona, corrispondente alla forma esterna della piccola torre, di cui occupava la parte interna. Quattro dei lati erano aperti da finestre con telai forniti di piccoli vetri simili a quelli che si vedono nelle chiese, e ciascuno di questi pertugi

presentava un magnifico punto di vista sulla Loira e su tutto il paese, a traverso del quale serpeggia questo maestoso fiume. I vetri erano colorati, ed i raggi del sole cadente, i quali brillavano in tutto il loro splendore a traverso di due di queste invetriate, mostravano un ammasso di emblemi religiosi e di stemmi gentilizii ch'era quasi impossibile guardare senza sorpresa. Ma le due altre finestre, essendo meno esposte all'influenza di quest'astro, potevano contemplarsi con maggiore comodità; e scopersi ch'esse erano fornite di vetri i quali da principio non erano a tal uopo destinati: seppi quindi ch'essi appartenevano alla Cappella del castello, la quale era stata profanata e messa a sacco. Il Marchese erasi fatta una piacevole occupazione per alcuni mesi di condurre a termine questo *rifacciamento* coll'assistenza del Curato e dell'enciclopedico La-Jeunesse; e sebbene non avessero fatto che riunire dei pezzi talvolta piccolissimi, tuttavia i vetri colorati, qualora non si osservassero molto da vicino e con occhio da antiquario, producevano gradevolissima impressione.

Le altre pareti dell'appartamento, che non avevano finestre, eccettuato lo spazio necessario per la piccola porta, erano occupate da armadii e scaffali di legno di noce, ornati di graziosi intagli, a'quali il tempo aveva

dato un colore che teneva di quello di castagna matura. Alcuni ve n'avevano in legno bianco, ed erano questi recenti ristauri eseguiti per togliere le mancanze che vi aveva fatte la devastazione. In questi scaffali erano collocati gli avanzi preziosi superstiti al naufragio d'una grandiosa biblioteca.

Il padre del Marchese era stato un uomo dotto, e l'avo suo erasi reso celebre, per l'ampiezza di sue cognizioni, perfino alla Corte di Luigi XIV, in cui la letteratura era, quasi direi, considerata come un oggetto di moda. Questi due signori, le cui fortune erano ragguardevoli, e che non guardavano punto a soddisfare le loro tendenze, avevano così accresciuta quell'antica biblioteca gotica assai bizzarra, da' loro antenati ereditata, che vi erano pochissime collezioni di libri in Francia, le quali potessero stare a fronte di quella del castello di Haut-Lieu. Essa fu intieramente scompigliata in forza di un malaccorto tentativo operato dal nostro Marchese nel 1790, a fine di smembrare ed abbattere una banda di rivoluzionarii. Per buona fortuna il Parroco, il quale pel suo contegno pio e discreto, e per l'evangeliche sue virtù aveva molto ascendente sul cuore de' paesani del vicinato, venne a capo di ricuperare da molti di loro, per poche monete e spesso anche per un solo terzino di acqua-

vite, delle opere che avevano costato incalcolabili somme, e di cui i furfanti, che avevano spogliato il castello, eransi impadroniti coll'unica mira di fare onta al loro padrone. Così il venerabile ecclesiastico aveva riacquistato un numero tanto grande di libri del suo signore, quanto glielo permetteva l'angustia di sue fortune; e mercè questa generosa sollecitudine ritornarono essi nella piccola torre in cui io li trovai. Non è dunque da maravigliarsi se il Parroco andava superbo e compiacevasi di mostrare agli stranieri quella collezione, di cui era il ristauratore.

Ad onta di molti volumi scompagnati ed incompleti, e di tutte le altre dolorose sorprese che sogliono colpire un letterato che visita una biblioteca messa sossopra, v'erano in questa di Haut-Lieu parecchie di quelle opere fatte a bella posta, come dice Bayes, per isbalordire ed incantare il bibliomane; e, come cantava il dottore Ferrier con tutta la sensibilità di un caldo amatore di libri, vedevasi qui un copioso numero di quelle operette rare e singolari,

Di que' libretti già dorati in costa.

V'erano dei messali riccamente alluminati, de' manoscritti del 1380, del 1320, ed anche di data più antica; in una parola, delle opere stampate in caratteri gotici nel decorso

del quindicesimo e sedicesimo secolo. Ma è mia mente di farne un ragguaglio più esteso, semprechè ne ottenga dal Marchese la permissione.

Frattanto basterammi dire che, preso d'incantevole sorpresa pel giorno ch' io aveva passato ad Haut-Lieu, vi feci frequenti visite, e che la chiave della torre ottagona era sempre a mia disposizione. In questo mezzo mi colse il destro di erudirmi intorno ad una parte della storia di Francia, ch'io non aveva mai abbastanza studiata, malgrado l'importanza de' suoi rapporti con quella dell' Europa in generale, e sebbene un incomparabile storico antico ne abbia diffusamente trattato (1). Nello stesso tempo, per secondare le brame dell'eccellente mio ospite, io m'occupai di tratto in tratto di alcune memorie della sua famiglia, ch'erano state benissimo conservate, e che contenevano particolari dettagli sull'alleanza di questa casa con una famiglia scozzese; alleanza alla quale vo debitore, fin da principio, di tutte le gentilezze usatemi dal Marchese di Haut-Lieu.

(1) *Histoire des Ducs de Bourgogne*, par M. de Barante.

Io pensai seriamente a quest'oggetto, *more meo,* fino al momento nel quale abbandonai la Francia per andare a ritrovare il roasbeef

ed il fuoco di carbon fossile della Gran Brettagna: è questo il luogo dove in seguito ordinai queste mie ricordanze sincere. Finalmente il risultato delle mie meditazioni prese la forma della quale i miei lettori potranno giudicare in un istante, qualora questa mia prefazione non gli spaventi.

Voglia il Pubblico accogliere cortese questo lavoro, ed io non mi lamenterò della breve mia assenza dalla patria.

****

QUINTINO DURWARD

******

CAPITOLO PRIMO.

Il Contrasto.

> Attento mira questi due dipinti:
> Di due fratelli in lor vedi i ritratti.
>
> Shakespeare. *Amleto.* Atto III. Sc. 4.

La fine del secolo decimoquinto preparò una serie di avvenimenti così strepitosi, che innalzarono la Francia a quello stato formidabile di potenza, che fu poi sempre il principale scopo della gelosía di tutte le altre nazioni dell'Europa. Prima di questo tempo sostenne una lotta contro gl' Inglesi, nella quale dovevasi decidere della politica sua esistenza; essendochè l' Inghilterra era già signora delle più ricche provincie della Francia, e avrebbero a mala pena bastato gli sforzi tutti del suo Re e tutta la bravura de' suoi abitanti a preservarla dal giogo degli stranieri. Ma questo non è il solo pericolo di cui ell' abbia dovuto temere: i Principi che possedevano i grandi feudi della Corona, e particolarmente i Duchi di Borgogna e di Bret-

tagna, erano giunti a rendere così lievi i legami feudali, che non temevano punto d'innalzare lo stendardo della ribellione contro il loro sovrano, il Re di Francia, sotto i più frivoli motivi. In tempo di pace essi governavano da Principi assoluti le loro provincie; e la Casa di Borgogna, signora del paese di questo nome e della porzione più bella e più ricca della Fiandra, era tanto doviziosa e potente per sè stessa, che non la cedeva per nulla alla Corona di Francia nè in forza, nè in magnificenza.

Seguendo il costume de' grandi feudatarii, anche gl'infimi vassalli della Corona tendevano a rendersi indipendenti, per quanto il comportava la distanza in cui trovavansi dal centro dell'autorità, l'estensione del loro feudo, e le fortificazioni delle loro torri feudali. Questi piccoli tiranni, conculcando la giurisdizione delle leggi, si abbandonavano sicuramente a tutti i capricci ed a tutti gli eccessi dell'oppressione e della crudeltà. Nella sola provincia dell'Auvergne numeravansi più di trecento di questi signorotti indipendenti, pei quali il saccheggio, la strage e l'incesto erano le abituali e familiari loro consuetudini.

Con queste calamità un altro flagello, prodotto dalle continue guerre tra l'Inghilterra e la Francia, veniva ad accrescere le scia-

gure di questo disgraziato paese. Dalla feccia e dal rifiuto delle terre vicine eransi composti numerosi corpi di soldati, assembrati poscia in bande sotto la direzione di capitani ch'eglino stessi sceglievano fra i più audaci e fortunati militi di ventura. Queste truppe mercenarie vendevano il loro braccio al migliore offerente: e quando non trovavano chi le assoldasse, continuavano la guerra per loro conto; invadevano le torri e le castella, cambiate da loro in piazze di ritirata; facevano prigionieri, de'quali volevano il riscatto; comandavano imposte e contribuzioni ai contadi ed alle case isolate; finalmente pretendevano che loro fossero lecite ogni sorta di estorsioni e di rapine pei nomi di *tondeurs* e di *écorcheurs*, coi quali venivano chiamate.

In mezzo alle miserie ed agli orrori che producevano un tanto lagrimevole stato dei pubblici affari, lo sprecamento spingevasi fino all'eccesso per parte dei Nobili d'inferior grado, i quali temendo d'essere soverchiati dai grandi Principi, gettavano le ricchezze rapite al popolo sfoggiando un lusso grossolano, ma grandioso. Una specie di galantería romanzesca e cavalleresca (la quale tuttavia degenerava spesso in licenza) era il carattere che spiccava nel commercio fra i due sessi. Parlavasi ancora il linguaggio de'cavalieri erranti, e se-

guitavasi a mantenerlo sotto alle sue fogge, quantunque il puro sentimento d'un amore commendevole ed il generoso valore ch'egli inspira, avessero cessato di raddolcirne e difenderne le stravaganze. Le giostre ed i tornei, i divertimenti e le feste essendosi moltiplicate fino nelle più piccole Corti di Francia, chiamavano in questo regno tutti gli avventurieri che non sapevano dove andare; e venendovi s'abbattevano sovente negl'incontri di dar saggi di quel pazzo coraggio, di quello spirito temerario ed intraprendente, al quale la loro tranquilla patria non porgeva più campo.

In quell'epoca la Provvidenza, onde togliere questo bel regno ai mali d'ogni sorta che lo minacciavano, fece salire al trono vacillante il re Luigi XI, il carattere del quale, sebbene fosse odioso per sè stesso, seppe far fronte alle sciagure del tempo, combatterle, e renderle, fino a un certo segno, innocue; come i veleni di qualità opposte, per quello che dicono gli antichi libri di medicina, hanno la virtù di reagire l'uno sull'altro, e d'impedire a vicenda il loro effetto.

Prode abbastanza quando uno scopo vantaggioso e politico lo richiedeva, non era Luigi fornito di quell'ardente romanzesco valore, nè di quel nobile orgoglio che sempre l'accompagna o che lo fa nascere, e che

seguita a combattere per l' onore, quantunque l'utile fine siasi già conseguito. Posato, destro, intento sopra tutto al personale suo interesse, egli sapeva immolare il proprio orgoglio e le passioni che glielo avessero potuto rapire. La principale sua mira era di contraffare i proprii sentimenti e le proprie intenzioni a tutti coloro che l'avvicinavano; e fu inteso spesse fiate ripetere, che il Re il quale non sapeva fingere, non sapeva regnare; e che s' egli credesse che il suo berretto penetrasse i proprii segreti, lo getterebbe al fuoco. Nessuno meglio di lui, tanto nel suo secolo che in alcun altro, seppe trarre partito dalle debolezze altrui, di schivare nello stesso tempo che altri lo cogliesse, quando egli sconsigliatamente secondava le proprie.

Era crudele e vendicativo al segno di assistere con piacere alle frequenti esecuzioni ch' egli ordinava; e siccome nessun movimento di pietà non lo condusse mai a risparmiare coloro ch' egli condannava senza motivo di tema, così la sete della vendetta non gli fece mai commettere una immatura violenza. Di rado slanciavasi sulla sua preda anzi che fosse recata al punto divisato, e non le restasse più mezzo di fuggire; tutti i suoi disegni erano contraffatti con tanto artifizio, che non giungevasi a scoprire dove

tendessero i suoi maneggi, se non se dall'esito ch'egli ne aveva raccolto.

Così pure l'avarizia di Luigi dava luogo ad una finta larghezza quando era mestieri comperare il favorito od il ministro di un Principe rivale, fosse per divertire un'aggressione dalla quale era minacciato, fosse per rompere una lega diretta contro di lui. Amava i piaceri ed i sollazzi; ma nè l'amore, nè la caccia, sebbene fossero queste le sue passioni dominanti, lo trattennero dall'adoperarsi regolarmente pei pubblici affari e per l'amministrazione del suo regno. Conosceva gli uomini a fondo; e questa prerogativa l'aveva acquistata mescolandosi personalmente in mezzo a tutte le classi della vita privata. Quantunque fosse per natura superbo ed altiero, non guardava punto alle arbitrarie distinzioni della società: e sebbene questa maniera d'agire fosse a que' tempi risguardata come strana e contro natura, tuttavia non restò dallo scegliere dall'infima classe gli uomini a' quali affidava le cariche più importanti; ma sapeva scêrre con tanta accortezza questi uomini, ch'era molto difficile andasse errato nel giudizio delle loro qualità.

Scorgevansi nondimeno alcune contraddizioni nel carattere di questo Monarca tanto sagace quanto astuto, perchè l'uomo non è sempre d'accordo con sè medesimo; e seb-

bene fosse il più falso ed il più ingannatore degli uomini, alcuni de' più grandi errori della sua vita derivarono dalla troppo cieca fidanza ch'egli riponeva nella stima e nella onestà degli altri. I falli di questa sorta, che egli commise, sembrano procedere dall'eccessivo raffinamento della sua politica, che lo consigliava di fingere una confidenza illimitata verso coloro cui proponevasi d'ingannare; perchè nell'abituale sua condotta egli era tanto diffidente e sospettoso, che nessun tiranno giunse mai a superarlo. Due tratti ancora possono tornare in acconcio a compire il saggio del ritratto di questo Monarca, terribile in mezzo a' torbidi Sovrani del suo tempo, e che potrebbe paragonarsi ad un custode in mezzo a belve feroci, cui frena colla sua sola sagacità e destrezza a loro superiore, ma che verrebbe da queste sbranato s'egli non le domasse, distribuendo con astuzia ed accorgimento il cibo e le percosse.

Il primo di questi tratti caratteristici di Luigi XI. era una superstizione senza limiti; flagello col quale spesse volte il Cielo tormenta coloro che stanno sordi alle voci della religione. Luigi non cercò mai di calmare i rimorsi delle sue criminose azioni nel cambiare almeno in parte il suo sistema machiavellico; ma fece il possibile, sebbene in vano, di tranquillare la propria coscienza, e

di costringerla al silenzio con pratiche di superstizione, con severe penitenze, e con larghe donazioni ai preti.

Il secondo, che talvolta si trova in istrana foggia unito al primo, era la tendenza per la crapula, per la gozzoviglia, e per le tresche segrete. Il più destro e nello stesso tempo il più astuto de' Sovrani dell'età sua amava con trasporto la vita privata; fornito com'egli era di spirito, dilettavasi delle piacevolezze e dei motti piccanti della conversazione, molto più che non avrebbe potuto aspettarsi da lui, conoscendo le altre qualità della sua persona. Incappava eziandio in oscuri intrighi ed in comiche avventure con una facilità che s'opponeva alla sua naturale diffidenza. Finalmente aveva un gusto così espresso per gli aneddoti di tal genere di bassa galantería, ch'egli ne fece fare una raccolta, conosciuta moltissimo da' bibliomani, pei quali la *bonne* edizione di quell'opera è d'un valore inestimabile, e che dovrebbero essi soli farsi lecito di gettarvi sopra gli occhi.

Il Cielo, il quale compie i proprii disegni tanto colla rovina del nembo che colla pioggia ristoratrice, per mezzo del carattere prudente ed energico di questo Monarca, sebbene fosse anzi che no severo, giunse a rendere alla generosa nazione francese i benefizii d'un governo ben inteso, cui aveva quasi

totalmente perduto nel momento che Luigi ne assunse le redini.

Prima di succedere al proprio genitore egli aveva mostrato più vizii che talenti. Margherita di Scozia, che fu la sua prima moglie, cadde vittima della calunnia nella Corte del suo sposo; e s'egli non avesse animato gli altri, nessuno avrebbe osato pronunciare un sol motto ingiurioso contro quell'amabile principessa. Egli fu figlio ingrato e ribelle, ora fomentando cospirazioni per impadronirsi della persona di suo padre, ora facendogli apertamente la guerra. In pena del primo di questi delitti fu rilegato nel Delfinato, ch'era di proprio retaggio, e che lo governò con molta saggezza; pel secondo fu condannato ad assoluto esiglio, e costretto a ricoverare alla grazia e quasi alla carità del Duca di Borgogna e de' suoi figli, nella corte de' quali stette fino alla morte di suo padre, avvenuta nel 1461, e fu trattato con tutta la cortesia; beneficio che in seguito di turpe ingratitudine ricambiò.

Appena Luigi XI fu assunto al soglio, venne quasi detronizzato da una lega che avevano stretta contro di lui i grandi vassalli della sua corona, capo della quale era il Duca di Borgogna, ovvero suo figlio, il Conte di Charolois. Essi misero insieme un imponente esercito, strinsero Parigi d'assedio, e sotto

le mura stesse di questa capitale vennero a sanguinosa battaglia, l'esito incerto della quale aveva quasi condotta la monarchia francese alla rovina estrema. Accade sovente in queste disperate pugne, i successi delle quali vengono lunga pezza contrastati, che dei due capitani il più destro ne raccoglie, se non la gloria, almeno il reale vantaggio. Luigi, che nella battaglia di Montlhéry aveva dato prove di coraggio, seppe colla sua avvedutezza cavare tanto profitto da questa incerta giornata, come se ne avesse riportata compiuta vittoria. Temporeggiò fino a che s'avvide che i suoi nemici andavano sciogliendo la loro alleanza: allora seminò la diffidenza e la rivalità in mezzo a questi grandi potenti con sì fino accorgimento, che la loro *alliance du bien public*, come essi la chiamavano, ma che null'altro scopo avevasi prefisso, tranne quello di rovesciare la monarchia francese e di non lasciarne viva che l'apparenza, venne compiutamente disfatta, nè mai giunse poscia a ricomporsi tanto poderosa.

Da quel tempo Luigi, non avendo che temere dall'Inghilterra straziata in brani per le sue guerre civili tra le case di Yorck e di Lancaster, si occupò nel corso di parecchi anni a sanare da medico valente, ma spietato, le piaghe del corpo pubblico, ovvero ad arrestare nel loro corso, ora con miti rimedii,

ora adoperando il ferro ed il fuoco, i progressi della mortale gangrena ond'era investito. Non potendo reprimere del tutto i ladronecci e gli assassinii delle compagnie franche, e le oppressioni d'una tracotante nobiltà che tutto ardiva perchè nulla temeva, prese nondimeno delle forti misure, e a poco a poco, a forza d'attenzione acuta e d'instancabile perseveranza giunse ad accrescere da una parte la reale autorità, e dall'altra a scemare le forze di coloro che potevano minacciarla.

Il Re di Francia era tuttavia circondato da inquietudini e da pericoli. Quantunque i membri della lega del pubblico bene non si accordassero fra loro, non erano però dissipati, ed i brani del serpente potevano ricongiungersi, e divenire novellamente pericoloso; ma Luigi doveva temere della crescente potenza del Duca di Borgogna, a que' tempi uno de' più formidabili Principi dell'Europa; nè valeva punto a diminuire il suo credito la precaria dipendenza del suo Ducato dalla Corona di Francia.

Carlo detto l'Ardito, o piuttosto il Temerario, perchè il suo coraggio andava congiunto ad una pazza audacia, portava allora la ducale corona della Borgogna, ed ardeva della brama di cambiarla in corona reale e libera. Il carattere del Duca trovavasi in tutti i punti direttamente opposto a quello di Luigi XI.

Costui era freddo, riflessivo, e pieno d'accortezza, nè mai s'impigliava in negozii che non offrissero speranza di buon esito; come pure non trascurava d'adoperarsi per quelli nei quali vi fosse, quantunque lontana, la probabilità di prospera riuscita. Il genio del Duca era totalmente diverso: egli slanciavasi nel pericolo, perchè questo gli andava a grado; non valeva ad arrestarlo difficoltà di sorta, perchè tutte le disprezzava. Luigi non sagrificò mai il proprio interesse alle sue passioni; Carlo, pel contrario, senza punto considerare a tutte, voleva soddisfare fino ai capricci. Ad onta dei vincoli di sangue che gli univano, malgrado gli ajuti che il Duca e suo padre avevano pôrti a Luigi nel tempo del suo bando, mentr'era Delfino, regnava fra loro un odio ed un vicendevole disprezzo. Il Duca di Borgogna teneva a vile la scaltrita politica del Re; lo tacciava di codardo allorchè vedevalo adoperar l'oro ed i raggiri per ottenere que' vantaggi, cui viceversa poteva acquistare a mano armata; e l'odiava non solo per l'ingratitudine colla quale questo Principe aveva ricompensato i non pochi beneficii da lui ricevuti, ma per le personali ingiurie con cui lo aveva offeso. Non poteva perdonargli le calunnie che gli ambasciadori di Luigi avevano francamente lanciate contro di lui durante la vita di suo

padre, e principalmente il sostegno che il Re di Francia accordava in segreto ai riottosi di Gand, di Liegi, e delle altre primarie città della Fiandra; le quali, gelose de'loro privilegii e superbe per le loro ricchezze, erano sovente in rivolta contro i principeschi loro Sovrani, e sempre trovavano occulta protezione nella Corte di Luigi, il quale cercava tutte le opportunità di accendere turbolenze negli Stati d'un vassallo che davagli a temere.

Luigi ricambiava con eguale vigore l'odio ed il disprezzo al Duca, sebbene tentasse di dar a divedere meno che potesse il proprio rancore. Era impossibile che un Principe fornito di sì profondo accorgimento non biasimasse quella caparbia ostinazione di non mai rinunciare alle proprie mire, ad onta delle funeste conseguenze che potesse trarre seco tale perseveranza, e quella furiosa temerità d'intraprendere precipitosamente qualunque negozio, senza darsi il tempo di pensare agli ostacoli che vi si potrebbero opporre. Tuttavia il Re odiava Carlo ancora più che non lo disprezzasse, e questi due sentimenti d'odio e di disprezzo acquistavano maggior forza ed intensità pel timore che li accompagnava; perchè egli ben sapeva che l'assalto d'un toro furibondo, a cui paragonava il Duca di Borgogna, non può prevedersi fin dove arrivi, sebbene questo ani-

male pianti fissi gli occhi sopra il suo nemico. Tale temenza non derivava soltanto dalla ricchezza degli Stati della Casa di Borgogna, dalla disciplina degli agguerriti loro abitanti, e dalla massa imponente della numerosa loro popolazione; ma piuttosto dalle personali qualità che rendevano tremendo il Duca. Fornito d'un valore che egli spingeva fino alla temerità ed oltre, prodigo nelle sue spese, nella sua Corte, nelle sue costumanze, in tutto ciò che lo circondava splendido, dovunque spiegando l'ereditaria magnificenza della Casa di Borgogna, Carlo il Temerario chiamava sotto le sue bandiere tutti gli spiriti ardenti di questo secolo, tutti coloro che avevano un'indole eguale alla sua; e Luigi vedeva troppo chiaramente quanto avrebbe potuto intraprendere e condurre a fine un insieme d'uomini capaci di tutto sotto gli ordini di un Capo indomito più di loro.

Un'altra circostanza contribuiva ad accrescere l'animosità di Luigi contro un vassallo divenuto soverchiamente forte. Aveva da lui ricevuti beneficii, nè mai erasi presa la cura di renderglieli; e fu non di rado costretto a far tregua nei contrasti con lui, ed a tollerare anche dei pubblici tratti di petulante insolenza, ed ingiuriosi alla corona reale, senza pigliarne altra soddisfazione, tran-

ne quella di chiamarlo *il suo bel cugino di Borgogna.*

Nell'anno 1468 l'odio produsse fra loro tale rottura, di cui non avevasi prima veduto esempio, sebbene fosse tra loro fermata una sosta ingannevole, e però vacillante; appunto come quella da cui ha principio la nostra istoria. Si dirà forse che il rango e la condizione del personaggio che noi mettiamo pel primo in iscena non abbisognava per nulla di sì lunga dicería sulla posizione relativa a due grandi Principi; ma le passioni dei grandi, i loro contrasti e le loro riconciliazioni influiscono assai sulla sorte di tutti coloro che gli si avvicinano; e vedrassi nella continuazione di questa storia che il capitolo preliminare era indispensabile, onde si potessero facilmente intendere le vicende di colui del quale siamo per fare parola.

CAPITOLO II.

Il Viaggiatore.

Ebben; se il mondo è un' ostrica, si vada
Tosto ad aprirla, e adoprerò la spada.

Pistol.

Era una deliziosa mattina d' estate, prima che il sole sferzasse la terra cogli ardenti suoi raggi, e mentre la rugiada rinfrescava di soavissima brezza, e gratissimi olezzi ancora spandeva per l' aria, quando un giovane, che veniva dal Nord-est, giunse al guado d' una piccola fiumana, o, per meglio dire, di un grosso ruscello che mette foce nel Cher, in vicinanza al reale castello di Plessis, le cui moltiplici e brune torri si scorgevano da lungi avanzare in altezza l' ampia foresta che lo circondava. Queste selve contenevano una *caccia riservata,* o parco reale, chiusa all' intorno da un muro di cinta, che nel latino di quell'età chiamavasi *plexitium,* ond'è che molti contadi della Francia ebbero il nome di *Plessis;* e, per fare una distinzione, chiamavasi *Plessis-le-Tours* il castello ed il contado di cui si tratta. Esse erano poste a due miglia circa verso il mezzogiorno della bella città capitale dell' antica Tu-

rena, il cui ferace territorio fu chiamato il giardino della Francia.

Sulla riva opposta a quella cui s'era accostato il nostro viaggiatore, due persone che sembravano occupate in discorsi di molta importanza, pareva che di tratto in tratto adocchiassero i movimenti di lui; perchè trovandosi in un sito molto più elevato, avevano potuto scorgerlo a lontanissima distanza.

Il giovane viaggiatore non aveva più di diciannove o vent'anni; il suo aspetto e la sua persona lo raccomandavano: ma da questi si conosceva che non era nato nel paese in cui si trovava. Il suo vestito bigio molto succinto ed i suoi calzoni erano tagliati più alla foggia di Fiandra, che a quella di Francia; ed il suo elegante berretto turchino, ornato d'un ramo d'agrifoglio e di una penna di aquila, lo palesavano Scozzese. Il suo portamento era modesto, ed acconciato alla pulitezza d'un giovane che non ignori d'essere ben fatto: portava sulle spalle una bisaccia che pareva contenesse il suo piccolo fardello; la sua mano sinistra era coperta da uno di que' guanti che servono a tenervi sopra un falco, quantunque seco non avesse uccello di sorta; e nella mano destra portava uno spiedo da caccia. Pendevagli dall'omero sinistro e passavagli quindi sotto il braccio destro una sciarpa ricamata, cui era appiccato un

sacchetto di velluto scarlatto, simile a quelli che portavano i falconieri distinti, in cui riponevasi il cibo dei loro falchi, e le cose necessarie a questa caccia prediletta; la sciarpa era attraversata da un'altra bandoliera, che sosteneva al fianco sinistro una squarcina da caccia; ed invece degli stivali che si usavano in quel tempo, portava dei coturni di pelle di daino a mezza conciatura.

Quantunque le sue fattezze non fossero giunte al loro compiuto sviluppo, egli era alto della persona, proporzionato, e la sveltezza del suo passo dava a conoscere che se viaggiava a piedi, in luogo di patire ne traeva piacere. Il suo colorito era naturalmente bianco, sebbene ora tenesse del bruno, sia per l'influenza del sole più caldo di questo clima, sia perchè nel suo paese era sempre stato esposto all'aria aperta. La sua fisonomia, se non era un modello di perfetta regolarità, era però aperta ed amabile. Un sorridere a fior di labbro, che sembrava nascere dalla semplicità della gioventù, mostrava di tratto in tratto che i suoi denti erano puliti e candidi come l'avorio; i suoi occhi cilestri, scintillanti e pieni di allegrezza, guardavano qualunque oggetto loro si parasse dinanzi con una espressione di contento, d'ingenua sicurezza, e di franca disinvoltura.

Egli riceveva e rendeva il saluto a quello scarso numero di viandanti in cui s'abbatteva in que' tempi disastrosi, a ciascuno secondo che meritavano. Il vagabondo spadaccino, mezzo soldato e mezzo masnadiere, misurava da capo a fondo con un colpo d'occhio il giovinotto, quasi volesse calcolare la sorte del bottino ed i mezzi di violenza per ottenerlo; ma scorgeva ben presto negli sguardi del giovine viaggiatore una sicurezza che faceva traboccare la bilancia dalla parte sua, e cacciava dalla mente il colpevole progetto, dicendogli allegramente: —Buon giorno, camerata!— ed il giovane scozzese rispondeva a questo saluto d'una maniera egualmente franca, sebbene men brusca. Il pellegrino ed il frate mendicante rispondevano a' suoi rispettosi inchini con una paternale benedizione; e s'incontravano sorridendo i suoi ed i saluti della giovane forosetta dagli occhi neri, la quale si voltava per guardarlo quando eragli andata innanzi breve tratto. In una parola, egli aveva qualche cosa in sè stesso, che destava spontaneamente l'attenzione altrui; ed esercitava nei riguardanti una vera attrazione, la quale procedeva dall'insieme d'una intrepida sicurezza e d'un festevole umore, d'un portamento vivace e d'una gradevole apparenza. Tutte le sue maniere lo palesavano per un giovinotto com-

parso nel mondo senza il più lieve timore pei pericoli che ne custodiscono l'entrata; senza portare seco altre armi per combattere questi ostacoli, che quelle d'uno spirito pieno di prontezza e di naturale valore: sono questi i caratteri che si guadagnano l'affetto della gioventù, come pure l'interessamento affettuoso degli uomini esperti ed attempati.

Il giovane, che finora abbiamo descritto, era stato da molto tempo veduto dalle due persone che passeggiavano lunghesso la fiumana, sulla sponda opposta dov'erano situati il parco ed il castello; e siccome discendeva l'argine dirupato colla leggerezza d'un daino che corre verso la fontana per ivi dissetarsi, il meno vecchio dei due disse all'altro:

— È il nostro ragazzo, è lo Zingaro; s'egli si prova di valicare il fiume, è perduto: le acque sono gonfie, nè si ponno passare a guado.

— Lascia ch'egli faccia a sua posta una tale scoperta, o compare (rispose il più vecchio); così è probabile che faccia anche risparmiare un pezzo di corda, e comparire falso il proverbio.

— Io lo riconosco solamente al suo berretto turchino (riprese il primo); del resto non distinguo la sua figura. Senti! senti! egli grida per domandarci se l'acqua è profonda.

—Può ben provarlo (replicò l'altro); l'esperienza è la più bella cosa di questo mondo.—

Intanto il giovane, vedendo che non gli si dava segnale alcuno che lo sviasse dalla sua intenzione, e credendo che il silenzio di coloro, a' quali aveva gridato, lo assicurasse che non correva pericolo veruno, entrò nella fiumana senz'altro indugio che quello necessario a levarsi gli stivaletti. Il più vecchio de' due sconosciuti gridògli nello stesso punto che non guadasse; e voltandosi al suo collega:

— Per la morte di Dio, compare, (dissegli sotto voce) ti sei ingannato; quegli non è il ciarlone di Zingaro. —

Ma questo avviso fu troppo tardo pel giovane: o non l'intese, o non potè approfittarne, perchè eragli già mancato il piede; e chiunque fosse stato meno destro ed avvezzo di lui al nuoto, sarebbe certamente perito, essendo allora il fiumicello profondo e rapido.

— Per sant'Anna! (esclamò lo stesso interlocutore) è un giovinotto di vaglia! Corri, corri, compare, e rimedia al tuo abbaglio nell'ajutarlo, se il puoi: egli è de' tuoi; e se il vecchio proverbio non falla, non morrà affogato dall'acque. —

Infatti il giovane viaggiatore nuotava con tanto vigore, e tagliava l'acqua con tale destrezza, che, ad onta della veemenza della

corrente, approdò alla riva opposta quasi in linea retta dal punto dond'era partito.

In questo mezzo il meno vecchio dei due incogniti era corso alla sponda dell'acqua per soccorrere il nuotatore, mentre l'altro tenevagli dietro a lenti passi, e seco stesso diceva, cammin facendo: — Affè mia! eccolo già a terra; egli impugna il suo spiedo: se io non vado un poco più avanti, percuoterà mio compare pel solo atto di carità ch'io lo vidi fare in tutto il tempo di vita sua. —

Potevasi infatti supporre a buon diritto che tale sarebbe stato il fine di quest'avventura; perchè il prode Scozzese erasi già fatto contro al Samaritano che veniva a dargli ajuto, gridando arrabbiato: — Cane scortese! perchè non mi rispondesti quando ti domandai se il fiume poteva guadarsi? Che il diavolo mi porti se non t'insegno a conoscere meglio un'altra volta come si deve trattare con un forestiere. —

Ed accompagnava questi accenti ruotando in atto minaccioso il suo bastone con quel moto che dicesi *le moulinet,* perchè si stringe il bastone nel mezzo, vibrando le due estremità in tutti i versi, come le ali d'un mulino a vento. Il suo nemico, veggendosi in tal maniera cimentato, mise la mano alla spada, imperocchè egli era di quegli uomini che sono sempre più disposti a fare che a par-

lare. Ma il suo compagno, ch'era meno caldo, essendo arrivato in quel momento, gli comandò di frenarsi; e volgendosi al giovinetto, gli rimproverò dal canto suo l'imprudenza e la precipitanza d'essersi gettato in un fiume di cui erano gonfie le onde, e l'ingiusto furore di pretendere soddisfazione da un uomo che veniva ad ajutarlo.

Sentendo che una persona attempata e di una maniera che conciliavasi il rispetto gli faceva questi rimprocci, il giovane scozzese mise a terra il suo bastone, e rispose che gli rincresceva molto d'essere verso di loro ingiusto; ma che, per verità, essi gli avevano lasciato correre pericolo di affogare, per non pigliarsi il piccolo disturbo di solamente accennargli: la qual cosa non era degna d'uomini onesti, nè di buoni Cristiani, e molto meno poi di ragguardevoli borghesi, come essi parevano.

— Bel giovanetto, mio caro figlio (disse il più vecchio), dal vostro aspetto e dalla vostra pronuncia si vede che voi siete uno straniero; e dovreste riflettere che, sebbene parliate speditamente la nostra lingua, non è però così facile l'intendere le vostre parole.

— Or bene, padre mio (gli rispose il giovane), poco m'importa l'essere bagnato da capo a piedi, e vi perdonerò d'esserne voi stato in parte la cagione, purchè m'inse-

gniate un qualche luogo dove possa asciugare i miei panni, perchè sono i soli ch'io tenga, e conviene che abbia tutti i riguardi possibili per mantenerli in uno stato decente.

—Per chi ci prendete voi, bel giovanetto? (gli chiese lo stesso di prima, invece di rispondere alla sua domanda)

—Per onesti borghesi, senza dubbio (soggiunse lo Scozzese); ovvero, aspettate, o signore, voi mi sembrate un cambia-valute od un mercatante di biade, ed il vostro compagno mi pare un macellajo od un negoziante di buoi.

—A meraviglia! voi avete proprio côlto nel segno (dissegli sorridendo colui che lo aveva interrogato). È verissimo che io traffico in danaro quanto più posso, ed il mestiere del mio compare ha qualche somiglianza con quello del macellajo. Per noi, faremo di tutto per ajutarvi; ma è mestieri anzi tutto ch'io sappia chi voi siete, e dove andate; perchè nelle presenti circostanze le strade sono piene di viaggiatori a piedi e a cavallo, che hanno tutt'altro pel capo, che principii d'onestà e di timore di Dio.—

Il giovane lanciò uno sguardo vivo e penetrante sulla persona che gli parlava in quel modo, e sopra il taciturno suo compagno, quasi volesse accertarsi se meritassero la confidenza di cui l'avevano richiesto; ed ecco il risultato delle sue osservazioni.

Il più vecchio dei due, quegli cui faceva spiccare di più il suo vestito ed il taglio della persona, somigliava ad un negoziante o mercatante di quel tempo. Aveva la casacca, i calzoni ed il mantello della medesima stoffa e d'un colore oscuro, ed erano tanto logori, che lo sguardo penetrante dello Scozzese conghietturò che colui, che indossava tali vestimenta, conveniva che fosse o molto ricco o poverissimo; egli però teneva più per la prima supposizione. Gli abiti di lui erano succinti, e molto aderenti alle membra; moda che allora non correva fra'nobili, e nemmeno usavasi da'cittadini d'una classe distinta, i quali portavano delle vesti molto larghe, e che cadevano fino alla metà della gamba.

L'espressione della sua fisonomia era, per così dire, garbata e ributtante ad un tempo: spiegati i suoi lineamenti, grinze le sue gote, ed i suoi occhi infossati esprimevano malizia e brio; e tutti questi andavano a sangue all'indole del giovane avventuriere. Ma d'altronde le sue folte sopracciglia nere davano a sospettare in lui qualche cosa di sinistro: forse quest'effetto colpiva ancora di più a motivo del suo berretto di pelliccia a forma piatta, il quale coprendogli la fronte, rendeva più fosche le sue pelose sopracciglia. È certo che il giovane forestiero pro-

vava qualche ripugnanza nel conciliare gli sguardi di quest' incognito col rimanente dell'apparenza di lui, la quale non presentava nulla di marcato. Il suo berretto soltanto, porzione di vestiario sulla quale tutte le persone ragguardevoli ponevano qualche giojello d'oro o d'argento, non aveva altro fregio che una medaglia di piombo che rappresentava la Madonna, somigliante a quelle che i poveri pellegrini recano da Loreto.

Il suo compagno era un uomo robusto, di statura mediocre, e più giovane di una decina d'anni: aveva la guardatura bassa, ed un sorriso di tristo presagio, quando a caso egli sorrideva; il che non avveniva se non allora che rispondeva così ad alcuni sagaci segreti che andava cambiando coll'altro sconosciuto. Era armato di spada e di pugnale; e lo Scozzese adocchiò che celava sotto il vestito abbottonato un *jaseron*, o giaco di maglia, come quello che usavano portare in que'pericolosi momenti anche le persone non addette al mestiere dell'armi, e che tuttavia la loro professione costringeva a viaggiare di spesso: per questo egli si confermò nell'opinione che colui fosse un macellajo, od un uomo che esercitasse un mestiere di quella sorte.

Il giovane scozzese fece in un batter d'occhio quelle osservazioni, cui per esprimere

noi dovemmo impiegare un po' di tempo; e gli rispose dopo breve silenzio, e facendogli un saluto a mezz' aria: — Io non so con chi abbia l'onore di parlare; poco però m'importa che si sappia ch' io sono un cadetto scozzese, e che vengo a cercare fortuna in Francia, od altrove, come fanno quelli del mio paese.

— *Pâques-Dieu!* (esclamò il più attempato de' due sconosciuti) questa è un' ottima costumanza. Voi mi sembrate un giovinotto di belle maniere, e di quell' età che si richiede onde aver fortuna cogli uomini e colle donne. Ebbene! accettereste voi una mia offerta? Io sono commerciante, ed ho bisogno d' un giovine che mi assista nel mio traffico. Ma io temo che troppo sentiate di appartenere a nobile famiglia, e che perciò sdegniate lordarvi nelle basse occupazioni del commercio.

— Mio signore, se voi mi fate codesta esibizione daddovero, del che io ne dubito, sono tenuto a rendervene grazie, e vi prego di accettarle; ma non sono persuaso che la mia persona siavi per essere molto vantaggiosa ne' vostri affari.

—Oh! lo credo bene che tu sii più bravo a tirare d' arco, che a stendere una polizza di mercatanzía; e che sappi meglio maneggiare la spada, che la penna: non è vero?

—Signore, io sono un montanaro, e quindi arciero, come si dice da noi; però sono stato in un convento, e que' buoni frati mi hanno insegnato a leggere, a scrivere, ed anche a far conti.

— *Pâques-Dieu !* questa è una cosa grande. Per la Vergine Maria d'Embrun, amico mio, tu sei un vero miracolo!

—Ridete pure a vostro talento, mio caro signore (riprese il giovine, che non era troppo contento della maniera di scherzare del suo nuovo conoscente); ma stimo bene d'andare ad asciugarmi, invece di star qui a rispondere di buon grado alle vostre ricerche, mentre gronda l'acqua da' miei panni.

— *Pâques-Dieu !* (gridò lo stesso incognito, ridendo ancora più forte) il proverbio non falla mai: *fier comme un Écossais.* Andiamo, giovinotto; voi siete d'un paese ch'io stimo, avendo un tempo commerciato colla Scozia: gli Scozzesi sono poveri, ma galantuomini. Se ci volete seguire al contado, io vi darò a bere una tazza di vino caldo, e poi una buona colazione, onde ripararvi dalla sofferta umidità. Ma, *tête-bleu,* che diavolo fate di quel guanto da caccia sulla mano? Ignorate forse che la caccia del falcone è proibita in un parco reale?

—Me l'ha già insegnato un birbone d'un guardaboschi del Duca di Borgogna. Io ave-

va appena lasciato lo sparviere che meco aveva portato di Scozia, e sul quale tutte erano collocate le mie speranze per fare la mia comparsa, onde ghermisse un airone vicino a Peronne, che quel ribaldo con una freccia l'uccise.

— Ed allora che faceste?

— Lo bastonai (rispose il valoroso giovine, impugnando il suo bastone); gliene diedi tante, quante ne avrebbe date un Cristiano ad un altro, senza però ammazzarlo; perchè non avrei voluto questo rimorso sulla mia coscienza.

— Ma non sapete che se foste capitato nelle mani del Duca di Borgogna, vi avrebbe fatto appiccare come una castagna al suo picciuolo?

— Eh lo so; e mi dissero che in simili faccende non la cede in prestezza al Re di Francia: ma siccome il fatto è succeduto presso Peronne, mi slanciai d'un salto al di qua del confine, e mi risi di lui: però, se non fosse un Principe tanto furioso, forse mi sarei arruolato nelle sue truppe.

— Egli si dorrà d'avere perduto un simile paladino, qualora si rompa la tregua. —

E colui che così parlava gettò nello stesso tempo un'occhiata sul suo compagno. Questi gli rispose con uno de' suoi sinistri sorrisi, che animarono per un istante la sua

fisonomia, come un passeggero splendore rischiara un annebbiato cielo d'inverno.

Il giovane scozzese guardò ora l'uno ora l'altro, e calcando il suo berretto sull'occhio destro, in atto di persona che non voglia essere presa a gabbo.

— Signori miei (disse loro con franchezza), e voi principalmente che siete il più vecchio, e che dovreste essere il più dabbene, io temo che sarà mestieri v'apprenda non essere da uomo saggio e prudente il ridere alle mie spalle. La vostra maniera di conversare non mi piace niente affatto: so tollerare gli scherzi, e soffrire un rimprovero che venga da un uomo più vecchio di me, ed anche ringraziarlo, quando sento di averlo meritato; ma non voglio essere preso a giuoco a guisa d'un fanciullo, mentre, grazie a Dio, mi sento abbastanza in forze da fregare come va a tutti e due la schiena, se voi stancherete oltre la mia pazienza. —

Quegli, al quale il giovane rivolgevasi in modo particolare, pareva scoppiasse dalle risa, sentendolo a parlare in siffatto modo. Il suo compagno portò la mano sull'impugnatura della spada, e lo Scozzese vibrògli tosto un colpo di bastone sulla mano così giusto, ch'egli non la potè più oltre adoperare. Questo accidente accrebbe non poco l'allegria dell'altro.

— Basta, basta! valorosissimo Scozzese (sclamò questi allora), per l'amore che porti alla tua diletta patria! E tu, compare, finiscila con quelle occhiate minacciose! *Pâques-Dieu!* nella mercatura è necessaria giustizia; e l'essere bagnato da capo a fondo, basta per contraccambiare un colpo dato sulla mano con tanta maestría ed agilità. — Sentite, amico mio (disse costui, guardando il giovane straniero con grave serietà, di modo che gl'imponeva ed inspiravagli rispetto suo mal grado): cessiamo dal venire alle mani; sarebbe ora una viltà lo slanciarvi contro di me: d'altronde vedo che il mio compagno è soddisfatto quanto basta. Come vi chiamate?

— Quando mi vien fatta una domanda con bella maniera, io vi posso parimente rispondere, e sono pronto ad osservare il rispetto che esige la vostra età, qualora non irritiate con beffe la mia sofferenza. Qui in Francia ed in Fiandra piacque alla gente di chiamarmi il *varlet* dalla tasca di velluto, per la tasca da falcone che porto; ma il mio vero nome nel mio paese è Quintino Durward.

— Durward! è questo il cognome d'un gentiluomo?

— Da quindici generazioni in poi; ed è appunto per questo che deliberai di non seguire altra professione che quella dell'armi.

— Vero Scozzese! pienezza di vigore, dovizia d'orgoglio, e pochi danari. Orsù, compare, vattene avanti a farci preparare la colazione nel boschetto dei gelsi, poichè sono certo che questo bel giovinotto si farà tanto valere al pasto, come un sorcio affamato dietro ad un pezzo di cacio della bottega d'un pizzicagnolo. Dello Zingaro parleremo di poi. —

Bisbigliò alcune parole all'orecchio al suo compagno, il quale risposegli con un sorriso d'intelligenza, che mostrava qualche cosa di ambiguo, e s'avviò con celere passo.

— Ora (disse il primo al giovine Durward) andremo insieme a fare quattro passi; e nell'attraversare il bosco ascolteremo la messa nella cappella di sant'Uberto, non essendo buona cosa il pensare prima ai bisogni del corpo, senz'avere provveduto a quelli dell'anima. —

Durward, da buon Cristiano cattolico, non trovò nulla d'opporre a tale proposta; sebbene io credo avesse più voglia di asciugare i suoi vestiti e di prendere qualche ristoro. Perdettero ben presto di vista il compagno del mercatante; ma seguendo lo stesso cammino che colui aveva preso, misero tostamente piede in un bosco di altissime piante, denso di macchie e di cespugli, ed attraversato da lunghi viali, per cui

vedevansi passare tranquillamente dei branchi di daini; il che dinotava che quelle bestie s'accorgevano d'essere in luogo sicuro, trovandosi in quel parco.

— Voi mi chiedeste s'io era destro arciero (disse il giovine scozzese): datemi un arco ed un pajo di frecce, e vi assicuro che voi avrete del salvaggiume.

— *Pâques-Dieu!* mio caro giovinotto, guardatevi bene. Mio compare tiene sempre gli occhi aperti sopra i suoi daini; egli è incaricato di sorvegliarli; ed è un impiego scabroso.

— Ha la figura più di macellajo, che d'un allegro guardiano di boschi. Non posso credere che quel ceffo da forca appartenga ad un uomo che conosca le nobili discipline della cacciagione.

— Ah! mio giovane amico, è vero che mio compare a prima vista promette poco; tuttavia non intesi mai a lagnarsi alcuno di coloro ch'ebbero a fare con esso lui. —

Quintino Durward trovò alcun che di strano e di cattivo preludio nella maniera colla quale erano state pronunciate quest'ultime parole; e figgendo tutto ad un tratto gli occhi sopra il suo compagno, parvegli vedere nella fisonomia di quell'uomo, cioè nel sorriso che gli corrugava le labbra, e nell'abbassare degli occhi neri e pieni di vivacità,

argomento onde giustificare la sorpresa che lo aveva colpito.

— Ho sentito parlare di ladri, di masnadieri, di sgherri (andava seco stesso pensando): sarebbe mai possibile che il briccone, che andò avanti, fosse un assassino, e che costui avesse l'incarico di condurgli la preda in un luogo appostato? Io starò all'erta, e non avranno altro da me, che delle sonore bastonate scozzesi. —

Mentre queste cose andava seco stesso considerando, giunsero ad un'apertura in cui le grosse piante erano più rare, e separate le une dalle altre. Il suolo, sgombro di macchie e di cespugli, eravi coperto di abbondante verzura, la quale difesa dalle larghe ombre degli alberi contro l'ardore cocente del sole, era più deliziosa e più fresca di quella che trovasi generalmente in Francia. Le piante in questa piaggia rimota erano per la più parte abeti ed olmi di smisurata altezza, che si alzavano a guisa di monti di foglie. In mezzo a questi orgogliosi figli della terra, nel sito più aperto, sorgeva un umile cappella, presso cui scorreva un ruscelletto; l'architettura n'era semplice e goffa anzi che no: alla distanza di qualche passo vedevasi un tugurio per l'eremita o pel prete che celebrava gli ufficii dell'altare in quei solinghi recessi. In una nicchia scolpita so-

pra la porta d'ingresso v'era una piccola statua di pietra, rappresentante sant'Uberto, cui pendeva dal collo un corno da caccia, e stava appiedi una coppia di cani levrieri. La posizione di questa cappella, in mezzo ad un parco pieno di salvaggiume, risvegliò naturalmente il pensiero di dedicarla al santo protettore dei cacciatori.

Il vecchio, al quale teneva dietro il giovine Durward, dirigeva i suoi passi verso il piccolo edifizio consacrato alla religione; e mentre vi si accostavano, il prete, vestito de'sacerdotali arredi, usciva dalla sua celletta per entrare nella cappella. Durward fecegli un profondo inchino, in riverenza della sacra persona di lui; ma il suo compagno mostrò più devozione, e pose un ginocchio a terra, a fine di ricevere la benedizione del sant'uomo. Lo seguì nella chiesuola a lenti passi, ed atteggiato di contrizione e della più sincera umiltà.

L'interno della cappella era fregiato in modo da richiamare alla memoria le occupazioni alle quali s'era applicato il Santo quand'era fra gli uomini. Le più ricche pelli degli animali più rari, che s'inseguono nelle caccie dei differenti paesi, facevano le veci delle tappezzerie e degli arazzi intorno all'altare e sopra le pareti della chiesa. Vedevansi appesi alle muraglie dei corni da

caccia, degli archi, dei turcassi intrecciati con delle teste di cervi, di lupi, e d'altri animali; in una parola, tutti gli ornamenti avevano un'impronta salvatica. Anche la messa andò d'accordo, poichè fu brevissima, chiamandosi così una messa da cacciatore; ed in simile maniera celebravasi pei nobili e pei grandi, i quali assistendo a questo solenne rito, erano di solito impazientissimi di abbandonarsi al loro prediletto divertimento. Durante questa breve ceremonia il compagno di Durward sembrò prestarvi tutta la più scrupolosa attenzione; ed intanto il giovine scozzese, il quale non era del tutto assorto in religiosi pensieri, non poteva fare a meno di non rimproverare a sè stesso d'aver potuto concepire delle ingiuriose supposizioni contro un uomo tanto umile e divoto; e lungi dal riguardarlo allora come collega e complice di furfanti, era sul punto di crederlo un santo.

Finita la messa, uscirono insieme dalla cappella, e lo sconosciuto disse a Durward: — Noi siamo ora poco distanti dal contado, e voi potrete rompere il digiuno senza scrupolo di coscienza. Seguitemi. —

Ripigliando essi il loro cammino a mano destra, ed imboccando un sentieruolo che dolcemente saliva, egli raccomandava al suo compagno che si guardasse dall'andar fuori

del viale, e di tenersi nel mezzo più che poteva.

Durward lo interrogò perchè gli raccomandasse tale precauzione.

— Siamo in vicinanza alla corte, o giovinotto; e, *Pâques-Dieu!* non si cammina in questo luogo come sulle vostre montagne coperte di macchie. Fuori del sentiero che noi battiamo, ogni tesa di terreno è fatta pericolosa e quasi impraticabile da insidie e trabocchetti armati di falci che troncano le membra di chi vi cammina sopra, come la roncola del giardiniere taglia un ramo di bianco-spino: vi sono anche delle punte di ferro che vi forerebbero i piedi da parte a parte, e delle fosse così profonde da seppellirvi dentro per sempre. Ora vi trovate nel recinto del parco reale, e vedremo in un colpo d'occhio la facciata del castello.

— S'io fossi il Re di Francia, non mi darei tanta cura per circondare la mia casa di agguati e d'insidie. Invece di tutto ciò, io m'adoprerei a tutt'uomo di governare in tal guisa, che nessuno potesse ardire d'avvicinarsi al luogo di mia dimora con malvagie intenzioni; e quanto più grande fosse il numero di coloro che ivi si recassero con sentimento di pace e d'amore, più ne sarei lieto.—

Il compagno dello Scozzese si guardò bene d'intorno in atto d'uomo che tema, e

gli disse: — Zitto, signor paggio dalla tasca di velluto, zitto! Io mi scordava di dirvi che le foglie di queste piante hanno orecchie, e che riportano nel gabinetto del Re tutto quello che sentono a dire.

— Non me n'importa (rispose Quintino Durward); io tengo in bocca una lingua scozzese, a cui basta l'animo di dire quello ch'io penso in faccia allo stesso re Luigi: che Dio l'ajuti! Riguardo poi a quelle orecchie di cui parlate, s'io le vedessi sopra una testa umana, avrei il coraggio di reciderle colla mia squarcina. —

CAPITOLO III.

Il Castello.

Sorger si vede in fondo alla spianata
Vastissimo castello che sorprende;
Porte di ferro vietano l'entrata,
Profonda fossa l'approcciar contende;
Le grosse ed alte mura una scalata
Trarrían di capo a chi più ardito imprende:
Merli, torri, bastite ovunque intorno,
E armate scolte veglian notte e giorno.

Anonimo.

Mentre Durward e 'l suo nuovo conoscente andavano così dicendo, giunsero di fronte alla facciata di Plessis-le-Tours, castello che fino in que' tempi infelici, ne' quali i grandi

erano costretti di vivere ritirati in luoghi fortificati, era distinto per le gelose precauzioni che si prendevano onde renderne difficile l'accesso.

Togliendosi dalla estremità del bosco in cui aveva sostato il giovine scozzese col suo compagno per contemplare quella reale dimora, stendevasi, o, per meglio dire, s'inalzava in dolce salita uno spianato aperto, sul quale non v'era pianta nè arbusto di sorta; solo vedevasi un cane assai grosso, cadente per la vecchiaja. Questo spazio erasi lasciato nudo a bella posta, seguendo le regole di fortificazione di tutti i tempi, onde l'inimico non potesse intraprendere approcci senza essere veduto dall'alto del castello, posto in fondo a questo spianato.

Il castello era circondato da tre bastioni esteriori muniti di merli e di torricelle di tratto in tratto, e precisamente sopra tutti gli angoli. La seconda muraglia di cinta alzavasi più della prima, ed era costrutta in maniera da signoreggiarla, qualora il nemico arrivasse ad impadronirsene; così pure la terza si alzava sulla seconda, e formava l'interno riparo. Tutto all'intorno del muro esteriore v'era scavata una fossa di venti piedi circa di profondità, in cui veniva l'acqua per mezzo d'una chiassajuola praticata nel Cher, ovvero ad uno dei rami tributarii

di questo fiume: quest'informazione però fu data dal Francese al suo compagno, perchè trovandosi eglino più bassi del livello dei bastioni, non potevano distinguere quella fossa. Un secondo vallo difendeva il secondo muro, e così un'altra fossa il terzo, ed erano tutte e tre d'una straordinaria larghezza. L'interna ed esterna sponda di questo triplice vallo erano munite di palizzate di ferro, le quali servivano allo stesso ufficio dei cavalli di frisa, usando il moderno linguaggio di fortificazione; imperocchè ciascun palo finiva in acutissime punte di varia maniera, cosicchè non v'era luogo a tentare una scalata senza esporsi a sicura morte.

Nell'interno del recinto, compreso dal terzo muro, sorgeva il castello, composto di fabbriche costrutte in epoche diverse, la più antica delle quali era una torre annerita dal tempo, che pareva un gigante etiope d'immensa mole; la totale mancanza di pertugi più larghi delle balestriere praticatevi ad ineguali distanze, all'uopo di difendere la fortezza, destarono, avvicinandosi a questa torre, la sensazione penosa che si prova alla vista di un cieco.

Gli altri edifizii non pareva dovessero andare più a sangue a coloro che gli abitavano, perchè tutte le finestre si aprivano verso una interna corte, di modo che tutto l'esterno

presentava l'idea più d'una prigione, che di un palazzo. Il Re attuale aveva anch'esso cooperato a questa somiglianza, facendo costruire le nuove fortificazioni in guisa, che dalle antiche non si potessero distinguere; imperocchè, come la maggior parte degli uomini ombrosi, egli era studiosissimo di celare i proprii sospetti. Ad ottenere questo scopo eransi adoperati mattoni e pietre del colore il più fosco, e mescolata della fuliggine nel cemento, per cui tutte le muraglie avevano indistintamente la medesima impronta d'antichità.

Una sola entrata dava l'accesso a questa terribile fortezza; almeno Durward non ne vide che una in tutta la facciata; e questa era fiancheggiata, secondo il costume, da due fortissime torri, e difesa da una saracinesca di ferro e dal ponte levatojo: quella era calata, questo alzato. Sorgevano torri simili alle prime nel secondo e terzo recinto; ma queste non si trovavano sulla stessa direzione delle prime, perchè non potevasi andare in linea retta da una porta all'altra; e dopo d'avere oltrepassata la prima, bisognava camminare pel tratto di cinquanta passi, distanza frapposta dal primo al secondo muro; e supponendo che ivi penetrassero genti nemiche, esse erano esposte in un punto nel quale potevasi loro piombare addosso da due parti. Parimente, dopo avere

passata la seconda porta, conveniva ancora deviare dal cammino diritto per giugnere alla terza; cosicchè per entrare nella corte, nel mezzo della quale sorgevano le fabbriche, era mestieri attraversare due angustissime e pericolose strette, presentando i fianchi alle scariche d'artiglieria, ed abbattere tre porte difese nel modo il più fermo che allora si conoscesse.

Durward, il quale veniva d'una terra non meno di questa desolata dalle guerre straniere e lacerata dalle intestine discordie, la cui superficie scabrosa, ed ingombra di scoscese montagne e di torrenti, presenta allo sguardo moltissime posizioni fortificate a meraviglia, conosceva a fondo tutti i varii mezzi coi quali gli uomini, in quel secolo che ancora sentiva del barbaro, industriavansi a difendere le loro abitazioni; pure confessò sinceramente al suo compagno, che non avrebbe mai creduto che l'arte potesse giungere a tanto in un luogo in cui era sì poco ajutata dalla natura; poichè il castello, siccome c'ingegnammo di far intendere, era situato sopra una collinetta che poco dalla pianura sorgeva, a cui salivasi montando per un dolcissimo pendío che cominciava dal punto in cui s'era fermato Quintino.

Maggiore si fece la sorpresa, onde fu côlto a prima giunta, allorchè intese dal suo

compagno che, fuori del sentiero sul quale avevano camminato, tutti i dintorni del castello, a guisa della porzione di bosco che avevano attraversato, erano pieni zeppi di trappole, d'insidie, di fosse e d'agguati di ogni maniera, i quali intimavano la morte a chiunque osasse avventurarsi in que' luoghi senza una guida; sporgevano dall'esterna faccia delle mura come dei casotti di ferro, chiamati *nidi di rondini*, da cui le scolte, gli andava dicendo, tra spazii eguali collocate, potevano tirare quasi a man salva sopra chiunque avesse ardito farsi avanti senza avere il segnale o la parola d'ordine, la quale mutavasi ogni giorno. Gli arcieri della guardia reale eseguivano giorno e notte questo servigio, in ricompensa del quale ricevevano da Luigi vantaggi e dignità, una grossa paga, e splendide assise.

— Ditemi ora, mio giovinotto, avete mai veduto un castello così forte, e credete voi che vi sieno uomini tanto arditi da tentare di prenderlo d'assalto? —

Durward stette lungo tratto cogli occhi immobili sopra quella fortezza, la cui vista lo sorprendeva a segno, che scordavasi di avere attorno le vesti bagnate. A tale domanda brillarono le sue pupille, ed il suo volto di vivaci colori si tinse; rassomigliava ad un uomo intraprendente che medita un colpo di coraggio,

— Per verità è una piazza fortissima e ben difesa (rispose); ma non v'è nulla d'impossibile pei prodi.

— Conoscete forse nel vostro paese chi ne verrebbe a capo? (gli chiese il vecchio in modo un po' ironico)

— Non ardisco affermarlo; ma ci sono migliaja d'uomini, i quali per un giusto motivo non si ritrarrebbero da tale impresa.

— Per bacco! e voi forse vi annoverate fra loro?

— Mal suona la millantería fuori del pericolo; ma mio padre condusse a fine rischiosissime fazioni; ed io mi vanto di non essergli degenere.

— Ebbene, voi troverete con chi parlare, anche con molti vostri compatriotti; perchè gli arcieri scozzesi della guardia del re Luigi sono in sentinella sopra queste mura; trecento gentiluomini delle più illustri case del vostro paese.

— S'io fossi nel re Luigi mi affiderei intieramente al braccio di questi trecento nobili scozzesi; demolirei queste mura, onde riempirne le fosse; chiamerei presso di me tutti i miei pari ed i paladini, e me la passerei da re, facendo rompere delle lancie ne'tornei, banchettando co'miei nobili di giorno, e ballando colle donne la notte; nè avrei più timore d'un nemico, quanto di una mosca.—

Il suo compagno ripigliò il solito sorriso; e volgendo le spalle al castello, al quale dicevagli d'essersi troppo avvicinati, lo fece rientrare nel bosco, prendendo una strada più larga e più praticata del sentiero pel quale erano venuti.

— Questa via (gli disse) conduce al villaggio di Plessis; e, come forestiero, voi troverete un albergo comodo e discreto. Più in là circa due miglia evvi la bella città di Tours, da cui prende il nome questa ferace e doviziosa provincia. Ma il contado di Plessis, o Plessis-du-Parc, il quale così chiamasi per la sua vicinanza al castello del Re, ed al parco reale che lo circonda, vi offrirà un alloggio più vicino e non meno cortese.

— Vi ringrazio delle vostre informazioni, mio buon signore; ma non sarà molto lunga la mia dimora colà: e quando nel contado di Plessis, Plessis-le-Parc, o Plessis-l'Etang, avrò trovato un pezzo di carne da mangiare, e qualche cosa da bere migliore dell'acqua, le mie faccende saranno finite.

— M'immagino che avrete in questi dintorni qualche amico da visitare.

— Sì, il fratello di mia madre; e prima che abbandonasse le montagne d'Angus, egli era il più bell'uomo, i cui sandali n'avessero calpestate le macchie.

— Come lo chiamate voi? ne farò domandare; perchè sarebbe un'imprudenza se saliste solo al castello. Vi potrebbero credere una spia.

— Per la mano di mio padre! prendermi per una spia! Colui che ardisse chiamarmi con tal nome sentirebbe il freddo dell'arme che porto a fianco. Riguardo al nome di mio zio, non credo di dovervelo celare: egli si chiama Lesly; questo nome è nobile e famoso.

— Lo credo benissimo; ma vi sono tre persone nella guardia scozzese che hanno questo nome.

— Mio zio si chiama Lodovico Lesly.

— Dei tre Lesly, due portano il nome di Lodovico.

—Il mio congiunto è soprannominato Lodovico dalla cicatrice, perchè il cognome della nostra famiglia è tanto comune in Iscozia, che quando non si hanno padri dai quali pigliare il nome per essere distinti, si porta sempre un soprannome.

—Un nome però di guerra, non è vero? Ma credo che quel Lesly, di cui parlate, sia quegli che noi chiamiamo *le Balafré*, per la cicatrice di cui ha segnato il volto: è un uomo onesto ed un buon soldato. Spero potervi procurare un abboccamento seco lui, poich'egli appartiene ad un corpo i cui doveri

sono assai scrupolosi, e coloro che lo compongono escono di rado fuori del castello, e solamente per iscortare la reale persona. Rispondete ora ad una mia domanda: se non m'inganno, mi pare che bramiate entrare, come vostro zio, nella guardia scozzese. Se tale è il vostro desiderio, egli è un poco spinto; tanto più che voi siete molto giovine, e che fa di mestieri l'esperienza di qualche anno per adempire le alte incumbenze alle quali voi aspirate.

—Non nego d'avere avuto qualche simile pensiero; ma poichè così va la bisogna, me n'è di già passato il destro.

— Che volete dire con questo, o giovinotto? E voi parlate con sì poco rispetto di una guardia, per entrare nella quale i più nobili de' vostri compatriotti fanno qualunque sforzo?

—Buon pro lor faccia. A parlarvi schietto, sarei venuto molto volentieri sotto le bandiere del re Luigi; ma, ad onta delle splendide assise e della grossa paga, io preferisco l'aria aperta a que' gabbiotti di ferro che veggo là in alto; a quei nidi di rondini, siccome voi chiamate quella sorta di scatole di pepe. D'altronde, io vi dico la verità, non mi piace un castello nelle vicinanze del quale crescono quercie che portano ghiande simili a quella che io vedo.

— Indovino presso a poco ciò che volete dire; ma spiegatevi meglio.

— Subito. Guardate quella grossa quercia, ch'è lungi dal castello due o tre tiri d'arco: non vedete voi appeso ad un ramo di quella pianta un uomo in farsetto bigio come il mio?

— Affè mia! lo vedo. *Pâques-Dieu!* gran bella cosa sono due occhi giovani! Vedeva qualche cosa, ma credeva che fosse un corvo in mezzo alle frasche; tanto più che questo spettacolo non mi riesce nuovo, mio giovinotto: e quando l'autunno succederà alla state, e che la luna splenderà di più, e le strade di notte saranno meno sorvegliate, voi vedrete appiccati a quella stessa quercia dei gruppi di dieci ed anche di venti ghiande come quella che mi accennaste. Ma che vale? ciascuno di loro serve di spauracchio per isgomentare i furfanti; e l'uomo onesto riconosce che in ogni ribaldo appeso a quella guisa si purgò la Francia d'un ladro, d'un fellone, d'un assassino da strada, d'un masnadiere, o d'un prepotente. In ciò voi dovete riconoscere le prove della giustizia del nostro Sovrano.

— Sarà; ma s'io fossi nel re Luigi farei appiccare quella canaglia un poco più lungi dal mio palazzo. Nel mio paese si appendono dei corvi morti ne' luoghi frequentati per

allontanare i vivi; ma non già nei giardini, o nei nostri colombai. La puzza di quel cadavere .... puh! mi pare di sentirla fin qui.

—Se camperete tanto da divenire un fedele e leale servidore del nostro Principe, mio caro giovinotto, conoscerete che non havvi fragranza che più bene olezzi della puzza d'un traditore spento.

— Non desidererei campar tanto per perdere poi l'odorato e la vista. Mostratemi un traditore vivo, ed eccovi il mio braccio e la mia spada: quand'è morto, l'odio mio non gli può sopravvivere. Ma parmi che noi giungiamo al contado: ora potrò darvi a divedere che nè l'acqua onde sono tutto bagnato, nè l'alterco avuto poco fa non mi hanno levato l'appetito di fare colazione. Presto, presto, mio buon amico, all'osteria per la più corta strada...Ma piano, un momento: prima di ricevere le vostre grazie, qual è il vostro nome?

— Io ho nome mastro Pietro; non tengo magazzeno di titoli; sono fatto alla buona, e vivo col mio: eccovi il mio cognome.

— Per eccellenza, o mastro Pietro (disse Quintino): ascrivo a mia grande ventura che per una felice combinazione ci siamo conosciuti, perchè ho bisogno di qualche savio suggerimento, e lo riceverò con tutta la riconoscenza. —

Mentre andavano così dicendo, il campanile della chiesa ed un grande Crocifisso di legno, che spuntavano al di sopra delle cime degli alberi, loro annunciavano che poco mancava ad entrare nel villaggio.

Allora mastro Pietro, declinando alquanto dal sentiero che faceva capo alla strada maestra, gli disse che l'albergo in cui voleva condurlo era un po' distante dal contado, e che ivi non si accoglievano che viaggiatori distinti.

— Se voi intendete per viaggiatori di tal fatta coloro che hanno la borsa meglio fornita (disse il giovine scozzese), io non sarò in quel novero; e mi va più a sangue aver a che fare con coloro che spogliano sulle vostre strade, anzichè con quelli che spogliano nelle vostre osterie.

—*Pâques-Dieu!* come siete prudenti voi altri Scozzesi! Un Inglese si getta a dirittura in un albergo, beve e mangia di tutto ciò che vi si trova di meglio; e quando ha ben piena la pancia, allora soltanto pensa a pagare il conto. Ma voi, signor Quintino, giacchè Quintino è il vostro nome, dimenticate ch'io vi devo pagare una colazione per la umidità che avete preso a motivo del mio abbaglio: questa è la penitenza del fallo che commisi a vostro danno.

—Per verità, m'erano uscite di mente l'acqua, l'offesa e la penitenza, perchè i miei abiti, camminando, mi si sono quasi asciugati

attorno: tuttavia non rifiuterò la cortese vostra esibizione, avendo jeri fatto un desinare assai parco, e non avendo cenato. Voi mi sembrate un vecchio borghese ragguardevole, e crederei di farvi un torto non accogliendo le vostre grazie. —

Il Francese sorrise di furto, vedendo chiaramente che il suo giovine compagno, sebbene fosse mezzo morto dalla fame, almeno dall'apparenza, esitava a dimesticarsi col pensiero di far colazione alle spalle d'uno straniero; e che adoperava, per quanto il poteva, di reprimere il proprio orgoglio colla riflessione, che trattandosi di cortesíe di sì lieve momento, mostravasi tanto obbligato colui che compiacendo riceveva la gentilezza, come quegli che l' offeriva.

Frattanto essi erano addivenuti in un viale angusto, ombreggiato da grandi olmi, in fondo al quale un portone metteva nella corte d'un albergo più vasto che non sogliono essere edifizii di tal sorta, e destinato ad alloggiare i nobili ed i cortigiani che avevano affari d' importanza nel vicino castello, dove Luigi XI. non soleva dare stanza a chicchessia nella propria corte, fuorchè nel caso di un' assoluta necessità. Uno scudo con sopravi i tre Gigli fregiava la porta più grande d' una fabbrica irregolare; ma tanto nella corte, come in casa, non vedeva quel-

l'affaccendarsi e quel frettoloso andirivieni, per cui i camerieri ed i domestici di un simile stabilimento dimostrano il numero dei loro ospiti e la farraggine delle loro occupazioni: pareva anzi che la tetra ed insociabile impronta del castello reale, da cui non era molto lontano, avesse comunicato una parte di quell'agghiacciata e triste serietà, che vi regnava, ad un luogo destinato ad essere il tempio dell'allegria, del piacere, e del festevole banchettare.

Mastro Pietro, senza chiamare nessuno, e senza pure accostarsi all'adito principale, alzò il saliscendo d'una imposta, e precedette il suo compagno in una vasta sala. Splendeva sul focolare la fiamma d'un fascio di legne, e non lungi dal cammino v'era tutto preparato per una buona colazione.

— Mio compare non dimenticò nulla (disse il Francese a Durward). Voi avrete freddo; eccovi un bel fuoco: voi avrete anche fame; andate dunque a far colazione. —

Mastro Pietro diede un fischio: entrò subito l'oste, e rispose al di lui *bon jour* con un rispettoso saluto; e non mostrò quell'umore ciarliero, che fu l'attributo caratteristico dei padroni d'albergo in Francia di tutti i tempi.

— So che una persona doveva venire ad ordinare una colazione (disse mastro Pietro): ha ella fatto questo?

L'oste rispose con un profondo chinare di capo; ed apprestando le diverse vivande che dovevano formare la colazione, e nel darle in tavola non disse parola per vantarne la bontà; nondimeno la refezione meritava tutti quegli elogi che gli osti francesi sogliono tessere ai prodotti della loro perizia, come potranno giudicarne i lettori nel seguente Capitolo.

CAPITOLO IV.

La Colazione.

Giusto Cielo! che bocconi grossi! guarda quanto pane!
Viaggi d'Yorick.

Noi lasciammo il nostro giovine viaggiatore in Francia, in una delle più amene situazioni in cui siasi trovato dal suo arrivo nel territorio delle antiche Gallie. La colazione, come nel finire del precedente Capitolo abbiamo indicato, era stupenda. V'avea un pasticcio di *perigord*, sul quale un gastronomo avrebbe voluto vivere e morire, come i lotofagi d'Omero, non pigliandosi più cura nè di parenti, nè di patria, nè di qualunque vincolo sociale. La sua crosta s'ergeva pomposa come le mura d'una grande capitale, simbolo delle ricchezze cui sono

destinate a custodire; v'era pure uno squisito intingolo colle sue punte d'ali, per cui vanno ghiotti i Guasconi, ed anche gli Scozzesi non hanno a schifo: inoltre un prelibato prosciutto, che aveva non ha guari formato parte d'un illustre cignale della foresta vicina a Montrichard. Al candore del pane corrispondeva la bontà: aveva la forma di una pallottola, donde i Francesi trassero il nome di *boulanger* (fornajo); la sua crosta solleticava tanto l'appetito, che coll'acqua sola avrebbe potuto aversi per una fina delicatura. Ma v'avea ben altro che dell'acqua per inzupparlo; perocchè si vedeva sulla mensa uno di que' fiaschi di cuojo che si chiamano *bottrines*, e che conteneva due pinte all'incirca del miglior vino di Beaune.

Vivande così ghiotte avrebbero destato l'appetito ad un morto. Quale effetto dovevano dunque produrre sopra un giovinotto di circa vent'anni, il quale da due giorni (per solo amore del vero) non avea vissuto che di frutti mezzo maturi, cui l'accidente avevagli parato dinanzi, e d'una scarsissima porzione di pane d'orzo? Egli si scagliò prima sull'intingolo, ed il piatto in breve ora fu netto; quindi assalì il magnifico pasticcio, e vi aperse tale breccia che penetrò sino alle fondamenta, e ritornò all'assalto più d'una volta, inaffiando di tratto

in tratto i grossi bocconi con un bicchiere di vino, con molta sorpresa dell'oste ed immenso piacere di mastro Pietro.

Costui in modo speciale, forse perchè scorgeva d'aver fatto più bella cosa che non si era creduto, pareva compreso di verace piacere per l'appetito del giovine scozzese; e quando in sul finire del pasto vide che andava scemando la sua attività, adoperò che rinnovasse gli sforzi suoi, ordinando che gli recassero delle frutta confettate, dei berlingozzi, e di tutte le altre delicature e piacevolezze di gola che gli venivano alla mente, onde prolungare la refezione. Mentre così l'intratteneva, il suo volto esprimeva una specie di umore gioviale che giungeva fino alla cordiale bontà, e totalmente diversa dall'ordinario suo atteggiamento, il quale era freddo, severo e mordace. Gli uomini attempati assistono sempre con piacere ai diporti ed agli esercizii della gioventù, allora però che il loro spirito, nella naturale sua posizione, non è tocco nè da un interno sentimento d'invidia, nè da una pazza emulazione.

Dal canto suo Quintino Durward, tutto assorto nell'impiegare il suo tempo in sì grata occupazione, non avea campo d'investigare che il volto di quell'uomo, che con tanta cortesia lo trattava e che da prin-

cipio aveva trovato così ributtante, andavagli sempre più divenendo simpatico ad ogni bicchiere di vino di Beaune; cosicchè dolcemente riprese mastro Pietro, perchè invece di fargli compagnia mangiando si ridesse del suo appetito.

— Io fo penitenza (rispose mastro Pietro): prima del mezzogiorno io non posso prendere che qualche confetto ed un bicchiere d'acqua. Quindi volgendosi all'oste: Dite alla padrona che me ne rechi.

—Ebbene! (continuò mastro Pietro quando l'oste se n'era andato) non ho io mantenuta a voi la mia parola riguardo alla colazione che vi aveva promessa?

—È la migliore ch'io abbia fatta (rispose lo Scozzese) dopo che lasciai Glen-Houlakin.

—Glen!.. come? (sclamò mastro Pietro) volete voi invocare il diavolo pronunciando simili parole?

— Glen-Houlakin, mio buon signore, cioè la Valle delle zanzare, è il nome delle nostre antiche possessioni: se volete ridere, voi ne avete già acquistato il diritto.

— Io non ho la più piccola intenzione di offendervi, mio giovine amico; ma voleva dirvi, che se la refezione che avete fatto vi piace, gli arcieri della guardia scozzese ne fanno tutti giorni una simile, e forse anche migliore.

— Non ne stupisco. S'eglino stanno inchiodati tutta la notte nei *nidi di rondini*, alla mattina devono avere una fame rabbiosa.

— Ed hanno anche a bizzeffe di che saziarla: essi non sono oostretti, come i Borgognoni, di andare colle spalle nude, onde empirsi la pancia; sono vestiti come conti, e gozzovigliano come i ricchi.

— Sento con piacere che stiano così bene.

— E perchè, giovinotto, perchè non prendete servizio tra loro? Sono certo che vostro zio potrebbe farvi entrare nella compagnia, in cui vi sarà qualche posto vacante; e, sia detto fra noi, ho anch'io qualche ascendente in queste cose, e vi potrò giovare: m'immagino che cavalcherete tanto bene come tirate d'arco.

— Tutti coloro che hanno portato il nome di Durward sono valenti scudieri quanto altri mai che abbia poggiato la sua scarpa di ferro sopra la staffa, nè so in verità perch'io esiti cotanto ad accettare la vostra cordiale offerta. Il vitto ed il vestito sono due cose indispensabili: pure, avvertite bene, l'uomo nel mio caso pensa all'onore, all'avanzamento, ai grandi fatti d'arme; ed il vostro re Luigi (che Dio lo protegga, essendo amico ed alleato della Scozia) resta sempre serrato in questo castello, o non fa che passare da una fortezza ad un'altra:

egli prende città e provincie con politiche ambasciate, e non colla punta della spada. Io per lo contrario sono dell'opinione dei Douglas, i quali stanno sempre all'aperto, perchè loro piace assai più il canto dell'allodola, che lo stridere de' sorci.

— Giovinotto, non pronunciate sconsigliata sentenza sulle azioni dei Sovrani. Luigi vuole risparmiare il sangue de' sudditi suoi, ma non è avaro del proprio; egli ha dato prove di valoroso coraggio a Montlhéry.

— Sì, ma passò a quest'ora una dozzina d'anni, ed anche più. Ora mi piacerebbe seguire un signore che volesse conservare brillante l'onor suo come il proprio scudo, e che sempre fosse il primo nel bollore della mischia.

— Perchè dunque non siete voi restato a Bruxelles col Duca di Borgogna? Egli vi avrebbe data occasione ogni giorno di farvi rompere le ossa; ed affinchè non vi mancasse l'opportunità, si sarebbe preso l'assunto di rompervele egli stesso, specialmente s'e' avesse saputo che voi avete percosso uno dei suoi guarda-boschi.

— È vero! la mia cattiva stella mi ha chiusa quella porta.

— Mancano forse capi che se la piglierebbero col demonio, e sotto i quali un giovine forsennato possa trovare servizio? Che

ne dite, a mo' d'esempio, di Guglielmo detto de la Marck?

—Chi? l'uomo dalla lunga barba, il Cinghiale delle Ardenne? Io, io servire un capo di masnadieri e di assassini; un ladrone che ammazzerebbe un paesano per ispogliarlo della sua giubba; che massacra i preti e i pellegrini, come se fossero lanzichenecchi o scorridori? Questo sarebbe stampare una indelebile marca d' infamia sullo scudo di mio padre.

— Giacchè, mia testolina avvampante, il Cinghiale vi sembra senza buoni principii di sorta, non potreste seguire il giovine Duca di Gheldria?

—Il diavolo piuttosto! Diciamolo a quattr'occhi, è un peso troppo grave per la terra; l'inferno già si spalanca per ingojarlo: si dice che tenga prigione il proprio genitore, e che abbia anche avuto cuore di maltrattarlo con busse. Lo credete voi? —

Mastro Pietro parve imbarazzato anzi che no, veggendo il pio orrore col quale il giovine scozzese parlava della ingratitudine di un figlio, e gli rispose:

—Voi non sapete, giovinotto, quanto sien deboli i legami di sangue per le persone di alto rango; — e lasciando il tuono sentimentale con cui aveva cominciato a parlare, soggiunse con una specie di giovialità: — D'al-

tronde se il Duca ha percosso suo padre, io vi rispondo che questo padre l'ha battuto più d'una volta: così hanno pareggiati i conti.

— Mi meraviglio di sentirvi parlare in simile guisa (disse il giovane scozzese, arrossendo indispettito): una testa canuta come la vostra dovrebbe saper iscegliere migliori argomenti di celia. Se il vecchio Duca ha percosso il proprio figlio nella infanzia di lui, vedesi tuttavia che non lo fece abbastanza: sarebbe stato meglio che l'avesse fatto perire sotto il bastone, piuttostochè lasciarlo vivere, onde arrossisse tutta la Cristianità del battesimo di un tal mostro!

— Per bacco! dalla maniera con cui censurate i caratteri dei Principi e dei condottieri, io credo che il miglior vostro partito sia quello di farvi capitano voi stesso; giacchè un uomo saggio come voi dove troverà chi sia degno di comandargli?

— Voi vi beffate di me, mastro Pietro, e forse con ragione. Ma voi non m'avete ancora accennato un capo veramente valoroso, che abbia truppe quiete e subordinate, e sotto cui si possa prendere un onorato servizio.

— Non saprei di chi vogliate dire.

— Eh! colui ch'è, come la tomba di Maometto, (sia maledetto il profeta!) sospeso fra le due calamite; colui che non si può chia-

chiamare nè Francese, nè Borgognone, ma che fa tenere fra due la bilancia in bilico, e si fa temere e servire dai due Principi, ad onta di tutta la loro possanza.

—Non indovino ancora di chi vogliate voi dire (ripeteva mastro Pietro pensieroso).

— E chi sarà mai costui, se non il nobile Luigi di Luxembourg, conte di Saint-Pol, e gran contestabile di Francia? Egli si mantiene alla testa del suo piccolo esercito, alzando il capo come il re Luigi ed il duca Carlo, e librandosi fra loro due, siccome il fanciullo posto nel mezzo d'una tavola, di cui due de' suoi compagni fanno salire ed abbassare alternativamente ciascuno dei due capi.

—E il fanciullo, di cui parlate, è quegli dei tre che può fare la caduta più pericolosa. Ma sentite, mio giovine amico: voi, a cui il saccheggio sembra sì gran delitto, non sapete forse che il vostro politico, il conte di Saint-Pol, diede il primo l'esempio d'incendiare le campagne durante la guerra; e che prima delle vituperevoli devastazioni che ha commesse, i due partiti trattavano umanamente i contadi e le città che non opponevano resistenza?

—Affè mia, se così sta la bisogna, è forza confessare che nessuno di questi grandi uomini è migliore dell'altro, e che lo sceglierne uno fra di loro sarebbe come scegliere un

albero per esservi appiccato. Ma codesto Conte di Saint-Pol, questo Contestabile ha trovato lo spediente d'insignorirsi della città che porta il nome del mio santo protettore, cioè di san Quintino. — Qui il giovine scozzese fece un segno di croce. — Mi pare che s'io fossi colà, il mio buon protettore veglierebbe al mio bene; poichè egli ha minori occupazioni di certi santi, il cui nome è portato da molte persone: tuttavia convien dire che abbia dimenticato il povero Quintino Durward, suo figlio spirituale, poichè lo lascia un giorno senza cibo, e l'indomani l'abbandona alla protezione di san Giuliano, ed all'ospitalità d'uno straniero, guadagnata da un bagno nella famosa riviera del Cher, od in uno di que' rivi che in essa mettono foce.

—Non bestemmiare i Santi, mio giovine amico (disse mastro Pietro). San Giuliano è il fedele protettore dei viaggiatori, ed è facile che il gloriosissimo san Quintino abbia a quest'ora fatto assai, e molto più che tu non t'immagini. —

Mentre ancora parlava, s'aperse l'uscio, ed una giovinetta, che pareva dell'età di quindici anni, recò un piatto coperto da un'elegante salvietta di dammasco, sul quale eravi un vaso pieno di quelle prugne secche, per cui la città di Tours fu rinomata in tutti i tempi. Scorgevasi una coppa riccamente ce-

sellata, specie di lavoro che gli orafi di quella città eseguivano in que' giorni con una perizia che li distingueva da quelli delle altre città della Francia, ed anche della capitale. La forma n'era sì graziosa, che Durward non istette ad esaminare se fosse di argento, o solamente di stagno, come il bicchiere postogli davanti sulla tavola, il quale brillava tanto, che avrebbe potuto credersi d'un metallo più prezioso.

Ma la vista della giovane persona, che sorreggeva il piatto, si attirò l'attenzione di Durward assai più degli oggetti che v'erano posti sopra.

Egli scoperse a prima vista che una meravigliosa copia di trecce e di vaghi capegli neri mollemente sparsi alla foggia delle giovani scozzesi, senz'altro ornamento che una ghirlanda di foglie d'edera, componevano un velo naturale d'intorno al suo bel volto, i cui perfetti lineamenti, gli occhi nerissimi ed il pensoso atteggiamento avrebbero potuto richiamare al pensiero la malinconica Melpomene: nondimeno appariva sulle sue gote un lieve rossore, ed un sorriso sopra la sua bocca e negli sguardi suoi, i quali inducevano a credere che la gioja non era ignota ad una fisonomia tanto seducente, quantunque non fosse questa la sua più costante espressione. Quintino suppose anche

di avere scoperto che dolorose vicende erano la cagione per cui una giovane sì tenera e sì bella assumeva l'aspetto della serietà, la quale di rado è congiunta alla bellezza in fiore; e siccome l'immaginazione d'un giovinotto è pronta a trarre conclusioni dalle più lontane tracce, gli piacque decidere per conseguenza, che la sorte di quest'amabile sconosciuta fosse ravvolta nel mistero e nel silenzio.

— Che è questo, Giacomina? (disse mastro Pietro dopo che fu entrata) Non ho io forse chiesto madonna Pietrina, perchè mi recasse quello di cui abbisogno? *Pâques-Dieu!* è dessa in fatto, ovvero si crede troppo illustre matrona, chè sdegna servirmi?

— Mia madre si sente male (rispose prontamente Giacomina e colla più umile maniera); non istà troppo bene, ned esce di stanza.

— Vi sarà sola eh? (sclamò mastro Pietro, agitato da involontario trasporto) io sono un *vecchio praticone*, nè a me si danno ad intendere falsi malori. —

A tali accenti Giacomina impallidì, e tremò da capo a piedi; poichè convien sapere che il tratto e lo sguardo di mastro Pietro, sempre aspro, mordace, disgustoso, diveniva funesto e terribile quando esprimeva la collera ed il sospetto.

Destossi allora la galanteria del nostro giovine montanaro, ed accostossi a Giaco-

mina, onde sollevarla dal peso che pórtava, e ch'essa recò nelle mani di lui in atto pensieroso, lanciando sdegnata sul borghese un timido ed inquieto sguardo. Sarebbe stato senza cuore colui che non si fosse commosso all'espressione di quelle amabili pupille, che sembravano implorare pietà; e mastro Pietro le disse non più sprezzante, ma con tutta quella dolcezza di cui erano suscettibili i tratti del suo volto: — Io non ti sgrido, o Giacomina; tu sei ancora troppo giovane per essere di già tale (fremo in pensarlo) che dovrai essere un giorno.... menzognera e perfida, come tutto il rimanente dell'imbelle tuo sesso. Nessuno arrivò ad essere uomo senz'avere avuto campo di conoscervi tutte: eccoti un cavaliere scozzese che ti dirà la stessa cosa.—

Giacomina gettò un momento gli occhi sul giovine straniero, come volesse obbedire a mastro Pietro; ma quello sguardo, sebbene rapido, parve un forte richiamo alla di lui generosità. Colla prontezza di un giovine, e con la romanzesca venerazione pel bel sesso, che fugli insinuata dall'educazione, lo Scozzese rispose all'istante, che getterebbe il guanto di sfida a qualunque avversario del suo rango e dell'età sua, al quale bastasse l'animo di asserire che sembianze uguali a quelle che gli stavano dinanzi non potevano essere animate da più candido spirito.

Le guancie della fanciulla si coprirono di mortale pallidezza, e timorosa guardò mastro Pietro, a cui la sfida del giovine straniero parve suscitare un sorriso di sprezzo, anzichè un sentimento d'approvazione. Quintino, a cui la riflessione faceva sempre correggere i moti di primo slancio, arrossì di aver pronunciate parole che potevansi ritenere una millantería al cospetto di un vecchio tranquillo per la propria condizione; e sottomettendosi ad un'ammenda giusta del pari che proporzionata al suo trascorso, risolse di sopportare con sofferenza quelle beffe che s'era meritate. Presentò a mastro Pietro il piatto che sorreggeva arrossendo, con una confusione che cercava indarno di celare.

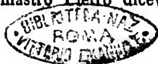
— Voi siete un giovine pazzo (dissegli mastro Pietro), e non conoscete meglio le donne di quello che conosciate i Principi, di cui Dio (soggiunse facendo il segno della croce) tiene i cuori nella mano destra.

— E chi dunque tiene i cuori delle donne? (domandò Quintino, risoluto a non lasciarsi punto soperchiare dall'aria di maggioranza di quell'uomo straordinario, i cui modi superbi e ributtanti esercitavano sopra di lui un'influenza che però non lo faceva smarrire d'animo)

— Fate questa domanda a qualcun altro (rispose mastro Pietro con freddezza). —

Questo nuovo rimproccio non tolse intieramente il coraggio a Quintino Durward: — Per verità (andava seco stesso pensando), il miserabile valore d'una colazione, per quanto prelibata e sontuosa ch'ella sia stata, non deve costringermi a tanta dissimulazione verso codesto borghese di Tours! Col cibo si addimesticano i cani e gli sparvieri; il cuor dell'uomo non può esser legato che coi vincoli dell'amicizia e del beneficio. Ma questo borghese è veramente stravagante; e cotest'apparizione incantatrice (la quale ormai svanirà), una creatura così perfetta non può appartenere a stato così abbietto; nè meno deve dipendere da questo ricco mercatante, quantunque sembri ch'egli eserciti per sè stesso una specie d'autorità, come infatti l'esercita sopra tutto ciò che il caso spinge nell'angusto suo circolo. Non so comprendere quanta importanza diano all'oro questi Fiamminghi e questi Francesi... molto più al di là che non vale; anzi m'è avviso che codesti vecchi mercatanti credano doversi al loro danaro quella venerazione ch'io tributo alla loro età. Io, un gentiluomo scozzese di antica prosapia, abbassarmi a lui che non è che un mercatante di Tours! —

Tali erano i pensieri che rapidamente si succedevano nell'animo del giovine Durward, mentre mastro Pietro diceva sorri-



dendo a Giacomina, e lisciandole mollemente colle mani i lunghi capegli: — Mi servirà codesto giovinotto, mia Giacomina; tu puoi andartene: io poi rimprovererò alla tua trascurata madre d'averti senza bisogno esposta agli sguardi altrui.

— Non ci venni che per servir voi (rispose la fanciulla): spero che non vi sdegnerete colla vostra parente, perchè....

—*Pâques-Dieu!* (gridò mastro Pietro interrompendola ad alta voce, ma non bruscamente) è vostro disegno garrir meco, o volete trattenervi per vagheggiare questo giovinotto? Via, ritiratevi. Egli è un nobile; egli basterà a servirmi. —

Giacomina partì; e Durward fu tanto colpito da quella istantanea sparizione, che ruppe il filo delle proprie riflessioni, ed obbedì macchinalmente; allorchè mastro Pietro gettossi alla sbadata sopra un largo seggiolone a bracciuoli, e gli disse in tuono di persona avvezza a comandare: — Ponetemi vicino quel piatto. —

Il mercatante, aggrottando le sopracciglia, adombrò gli occhi suoi pieni di brio, in modo che se ne scorgevano appena le pupille, sebbene vibrassero talvolta un raggio rapido e brillante, come quelli del sole che si cela dietro una fosca nube, da cui trapelano a varie riprese.

— Non è forse questa una carissima creatura? (disse mastro Pietro levando la testa, e piantando gli occhi fisi in Quintino mentre facevagli tale domanda) Non è essa assai amabile, per essere una fantesca d'osteria? Ella comparirebbe molto bene alla tavola d'un onesto borghese; ma ricevette la meschina una cattiva educazione, ed è di bassi natali. —

Avviene talfiata che una sola parola sfuggita a caso di bocca basta per atterrare uno splendido edifizio che siasi costrutto in aria; ed in simile circostanza l'architetto non sa gran fatto ringraziare colui che lasciossi cadere la fatale parola, quand'anche abbia parlato senza l'intenzione di fare del male. Quintino sentissi disacerbato, ed era pronto a corrucciarsi, senza distinguerne il motivo, contro quel vecchio, perchè l'aveva informato che quell'incantevole creatura non era nè più nè meno di quello che l'annunciavano le sue occupazioni.... una fantesca d'osteria, una cameriera, per verità (una nipote forse od una parente dell'ostiero); ma una fantesca, in fine, costretta a secondare i capricci di tutti gli ospiti, e quelli di mastro Pietro in particolare maniera, il quale pareva essere bizzarro molto, ed assai ricco, onde poter esigere che le proprie fantasticherie fossero come leggi osservate.

Un altro pensiero si affacciava alla sua mente: sentiva il bisogno di far conoscere al vecchio la disuguaglianza che v'era fra loro in fatto di condizione, e di mettergli ancora in capo, che per quanto fosse grande la copia delle sue ricchezze, queste non valevano punto a farlo andare di pari passo con un Durward di Glen-Houlakin. Non ostante, quando alzava gli occhi sopra mastro Pietro colla ferma risoluzione di dirgli alcune parole a proposito, scorgeva nella fisonomia di lui, sebbene tenesse gli occhi bassi, e ad onta delle scarne sue guancie e del volgare suo vestimento, alcuna cosa che il tratteneva dal far campeggiare quella superiorità che si credeva avere sopra il mercatante; anzi, più lo riguardava ed attentamente lo spiava, e più sentiva raddoppiarsi in lui la curiosità di sapere precisamente chi fosse cotestui, e quale il suo vero stato: se lo figurava allora come uno de' primarii magistrati, o per lo meno un sindaco di Tours; in una parola, stimavalo una persona abituata in qualsivoglia maniera ad esigere e ad ottenere rispetto.

Intanto mastro Pietro pareva che si abbandonasse di bel nuovo ad un'astrazione, da cui si riebbe facendo con devozione il segno della croce, dopo di aver mangiato poche prugne con un biscottino. Indi fe cenno

a Quintino di porgergli la tazza già menzionata; ma nel mentre questi a lui la recava, dissegli prima di riceverla: —Voi mi diceste che siete nobile; è egli vero?

—Certamente, io lo sono (rispose lo Scozzese), se per esserlo bastano quindici generazioni. Ve l'ho già detto: pure non abbiate riguardo, mastro Pietro; m' hanno sempre insegnato che il più giovine deve servire il più vecchio.

—Ottimo principio! (rispose il mercante nel ricevere la coppa che Quintino gli porgeva; e mentre vi versava dell'acqua da un'anfora che sembrava dello stesso metallo, non lasciava scorgere quell' ufficiosa renitenza che forse Quintino credeva dovesse nascere in colui)

— Vada al diavolo l'affabilità e la fratellanza di codesto borghese! (disse fra sè il giovine) Egli si fa servire da un nobile scozzese con quella libertà ch'io stesso non adoprerei con un paesano di Glen-Isla. —

In questo mezzo avendo mastro Pietro vôtata la sua coppa, disse al compagno:

—Dopo d'avere gustato, come faceste, il vino di Beaune, io credo che non vi sentireste in grado di farmi ragione col liquore che ho testè bevuto; ma io tengo presso di me un elisir che ha la proprietà di convertire in delizioso vino l'acqua che zampilla dalla roccia. —

Non aveva ancora finito di così dire, che trasse dal seno una grande borsa di pelle di lontra marina, e fece cadere una pioggia di piccole monete d'argento, sino a che n'ebbe riempita quasi la metà della tazza, la quale era di mediocre capacità.

— Voi siete obbligato al vostro protettore san Quintino ed a san Giuliano molto più che non vi pare di dover credere, giovine mio (disse allora mastro Pietro); ed io vi consiglio a fare qualche elemosina in loro nome. Rimanetevi in quest'albergo finchè vediate vostro zio, il Balafré, il quale sarà tolto di guardia questa sera. Sarà mia cura di renderlo avvertito ch'e' potrà trovar voi in questo luogo, avendo io a fare alcune faccende nel castello. —

Quintino Durward apriva la bocca, onde esimersi dall'accettare il presente che gli offriva la generosità del suo novello amico; ma mastro Pietro, aggrottando le sue folte sopracciglia, alzandosi dal seggiolone, e pigliando un atteggiamento d'imponenza, quale non aveva mai dianzi assunto, dissegli in autorevole maniera:

— Meno repliche, giovinotto; fate quello che v'è stato ordinato. —

Dette queste parole, uscì dell'appartamento, e fece motto a Quintino che non doveva seguirlo.

Il giovine scozzese rimase attonito, non sapendo che pensare di quanto eragli avvenuto. Il primo suo movimento, il più naturale, se non il più nobile, fu quello di gettare un'occhiata sopra la tazza, ch'era piena a metà di monete d'argento, di cui forse non fu padrone nemmeno per un quarto in tutta la sua vita; ma la sua dignità, come gentiluomo, permettevagli forse di accettare il danaro di quel ricco plebeo? Era un affare delicato; poichè sebbene avesse fatta un'eccellente colazione, tuttavia non trovavasi avere i mezzi sufficienti, sia per ritornare a Dijon, qualora volesse entrare al servizio del Duca di Borgogna, arrischiando di esporsi allo sdegno di lui, sia per andare a san Quintino, nel caso che si determinasse pel Contestabile di Saint-Pol, essendo deliberato di offerire i proprii servigi ad uno di questi due signori, sempre chè non s'impegnasse col Re di Francia. La risoluzione in cui fermossi fu certamente la più saggia che potesse prendere in tale circostanza: decise di lasciarsi dirigere dai consigli dello zio. Intanto pose il danaro nella sua tasca di velluto, e chiamò l'oste per dirgli che portasse via la coppa d'argento, e per fargli nello stesso tempo alcune domande intorno a questo mercatante così liberale, e che sapeva con tanta sicurezza assumere l'aria del comando.

L'ostiero venne in sul momento; e se non parlò assai, fu molto meno silenzioso di prima: egli ricusò asseverantemente di ripigliarsi la tazza d'argento. — Io non ho sovr'essa alcun diritto (gli disse): appartiene a mastro Pietro, che ne fece un presente a colui al quale ha fatto somministrare la colazione. È ben vero ch' e' possiede altre quattro coppe d'argento, che gli pervennero in eredità da sua nonna, di felice memoria; ma quelle somigliano tanto a questo bel vaso cesellato, come un navone ad una pesca. — Era una di quelle famose tazze di Tours, lavorate da Martin Dominique, artefice di cui Parigi stessa potrebbe andare superba.

—E chi è questo mastro Pietro? (chiese lui Quintino interrompendolo) Perchè presenta di sì preziosi doni gli stranieri?

—Chi è mastro Pietro! (rispose l'ostiero, lasciandosi fuggire di bocca queste parole con una lentezza che pareva fossero distillate)

— Sì (disse Quintino risentito in tuono imperioso), chi è questo mastro Pietro, il quale fa tanta pompa di liberalità? E chi è quella specie di beccajo ch'egli mandò avanti ad ordinare la colazione?

— Affè mia, signore, riguardo a codesto mastro Pietro, avreste dovuto voi in persona fare questa domanda a lui stesso; in quanto poi a colui che venne a dare l'ordine

della colazione .... Dio ci guardi dal fare con lui stretta conoscenza!

— In tutto ciò havvi del mistero! Questo mastro Pietro mi disse ch'era un mercatante.

— Se ve l'ha detto, parlò la verità.

— E qual genere di commercio esercita?

— Oh! un bellissimo ramo di commercio. Fra le altre cose, egli fondò una fabbrica di manifatture di seta che ponno gareggiare con quelle ricche stoffe che i Veneziani recano dalle Indie e dal Cattay. Venendo a questa volta, avrete veduto grandi piantagioni di gelsi: elleno furono eseguite per ordine di mastro Pietro, a fine di allevare i bachi da seta.

— E quella giovinotta che portò questo piatto, chi è ella, mio caro amico?

— Una mia pigionale, che sta con una sua tutrice, la quale io credo che sia qualche zia o cugina di lei.

— Ed avete voi la costumanza d'impiegare i vostri affittuali nel servigio degli ospiti? Osservai che mastro Pietro non voleva ricevere nulla dalle vostre mani, come neppure da quelle del vostro garzone.

— I signori hanno i loro capricci, perchè hanno di che soddisfarli. Non è questa la prima volta che mastro Pietro ha trovato l'espediente di farsi servire dai nobili. —

Il giovine scozzese sentissi punto da questa osservazione; ma dissimulando il proprio risentimento, chiese all'ostiero se avesse ad accomodarlo di una stanza per quel giorno, ed anche per più lunga pezza.

— Ben volentieri, e per tutto quel tempo che volete.

— E, siccome vengo ad albergare sotto il medesimo tetto di quelle due signore, sarammi concesso di loro presentare i miei ossequii?

— Temo di no. Elle non escono mai di casa, ned usano ricevere visite di sorta.

— Tranne quella di mastro Pietro, non è vero?

— Non m'è lecito indicare alcuna eccezione (rispose l'albergatore con rispettosa asseveranza). —

Quintino sentiva assai altamente del proprio grado, avvertendo alla pochezza dei mezzi che possedeva onde sostenerlo con decoro. Rintuzzato alquanto dalla risposta dell'ostiero, ricorse prontamente ad una di quelle costumanze comunemente ricevute in quel secolo.

— Portate a quelle signore (dissegli) una bottiglia di *vernat;* offrite loro i miei rispettosi saluti, e dite che Quintino Durward, della casa di Glen-Houlakin, onorato cavaliere scozzese, che alloggia al presente, come

le signorie loro, in questo albergo, chiede il permesso di presentare loro in persona i proprii omaggi.—

L'oste uscì, ritornò quasi subito dopo, ed annunziò che le signore ringraziavano di cuore il cavaliere scozzese, non credendo peraltro conveniente di accettare l'offerto rinfresco, e che loro doleva moltissimo di non poter accogliere la sua visita, a motivo della solitaria vita che usavano condurre.

Quintino si morse le labbra; poscia versando un sorso del *vernat* ch'era stato rifiutato, e che l'oste aveva posto sulla tavola, seco stesso parlò: — Per la messa! questo è bene un paese curioso! qui i mercatanti e gli artigiani sfoggiano una dignità ed una munificenza da gran signori, e donnicciuole che dispensano le loro grazie in una taverna, assumono il contegno che avrebbero se mascherate rappresentassero due principesse. La rivedrò ad ogni costo questa bella dalle nere sopracciglia; se no, l'affare andrà molto male. —

Afferrata ch'ebbe questa risoluzione, domandò di essere condotto nell'appartamento che gli avevano assegnato.

L'albergatore lo fece salire per una scala tortuosa che faceva capo ad una gallería, intorno alla quale scorgevansi parecchie porte a guisa di celle d'un convento. Questa

rassomiglianza non sorprese gran fatto il nostro eroe, il quale ricordavasi con molto dispiacere del saggio ch'ebbe a fare in tenerella età della vita monastica. L'oste fermossi all'un de' capi della gallería, scelse una chiave dal grosso mazzo che teneva appeso alla cintura, aprì un uscio, e mostrò a Durward una camera che costituiva l'interno d'una piccola torre. Ella era angusta, per verità, ma propriamente acconcia, segregata alquanto dalle altre, fornita d'un bellissimo letto, e di masserizie che di gran lunga superavano quelle che d'ordinario si trovano negli alberghi; pareva nell'insieme un piccolo palazzo.

— Io spero, o signore, che resterete soddisfatto del vostro appartamento (disse l'oste in atto di ritirarsi). Mi fo sempre espresso dovere di trattar bene tutti gli amici di mastro Pietro.

— La bella ventura che m'è toccata stamane! (sclamò Quintino, il quale così dicendo gongolava del piacere nella propria stanza, dopo che l'oste se ne fu ito) un accidente così fortunato non avvenne giammai nè in terra, nè in mare; è proprio un ribocco di buona ventura. —

Così dicendo si fece alla piccola finestra che dava luce alla propria camera; e siccome la torricella s'innalzava assai dal livello

della fabbrica, vedevasi di là non solo il fiorito e vasto giardino dell'albergo, ma eziandio la piantagione de' gelsi, che dicevasi aver fatto eseguire mastro Pietro onde allevare i bachi da seta. Togliendo lo sguardo da questi oggetti molto distanti, e volgendolo invece direttamente lunghesso la muraglia dell'edifizio, scoprivasi un' altra torricella, rischiarata da una finestra che stava di fronte a quella in cui trovavasi in quell' istante il nostro eroe. Ora sarebbe difficile ad un uomo che avesse vent' anni più di Quintino il dire perchè quella seconda torretta e quella seconda invetriata l' interessassero più del vago giardino e della rigogliosa piantagione dei gelsi; poichè, pur troppo! una torricella, l' invetriata della cui finestra sia socchiusa pel passaggio dell'aria, e per impedire al sole di penetrare in camera, o forse agli sguardi troppo curiosi, non può essere guardata che con indifferenza da due occhi i quali abbiano veduto pel corso di quarant' anni e più, quand' anche scorgessero appeso da una parte un liuto coperto a metà sotto un leggiero velo di seta verde. Ma nella felice età di Durward accessorii di tal genere, come li chiamerebbe un pittore, danno sufficienti appoggi onde fondare cento aeree visioni, la memoria delle quali fa sorridere e sospirare, e sospirare e sorridere l' uomo di matura età.

Siccome si può presumere che il nostro amico Quintino desiderasse di saper qualche cosa di più intorno alla sua bella vicina, la padrona del liuto e del velo; siccome è probabile d'altronde che gli stesse a cuore di sapere se colei per avventura fosse quella stessa giovinetta che avea veduta servire mastro Pietro con tanta modestia, si può ben supporre che si cacciasse mezzo fuori della finestra colla bocca aperta, e cogli occhi che per la curiosità gli fuggivano dalla testa. Durward conosceva a meraviglia l'arte di pigliare gli uccelli; per cui nascondendosi con avvertenza dietro una parte della finestra, sporse quindi il capo con precauzione, e contentossi di riguardare attraverso l'ingraticolato di legno dell'imposta: in virtù di queste attenzioni potè a suo bell'agio vedere un bellissimo braccio, candido come un giglio, perfettamente tornito, staccare l'appeso stromento; e quindi poco tempo dopo le sue orecchie gustarono la ricompensa della sua fina desterità.

L'abitatrice della piccola torre, la padrona del liuto e del velo, cantò precisamente un'arietta, di quelle che noi supponiamo cantassero in generale le grandi dame del tempo della cavallería, mentre i cavalieri ed i trovatori, sospirando, loro porgevano ascolto. Le parole non contenevano sentimenti

così alti, tanto spirito ed immaginazione, che valessero a divertire l'attenzione dalla musica; e la musica non era tanto intralciata, che impedisse d'ascoltare le parole. Il poeta ed il musico pareva che fossero tanto vicendevolmente necessarii, che se si avesse letta la canzone senza l'accompagnamento, o si fosse suonata l'aria sopra un istromento senza prestarle il soccorso della voce, i versi e le note avrebbero perduto il loro pregio. Forse noi andiamo errati recando quivi una canzone che non fu fatta nè per essere letta nè recitata, ma per essere cantata soltanto. Questi brani di poesia antica ebbero sempre per noi alcun che d'incantevole; e siccome l'aria è perduta per sempre, a meno che non avvenga che Bishop (1) ne ritrovi le note, o che qualche usignuolo non insegni alla Stephens (2) a gorgheggiarle, noi corriamo pericolo di esporre malamente il nostro gusto e quello della dama del liuto, inserendo qui versi ne' quali non si trova che una semplicità senza ornamento.

(1) Compositore inglese di musica, celebre in Inghilterra.

(2) Miss Stephens, cantatrice illustre, che noi sentimmo lodare da madama Pasta: ella è chiamata l'Usignuolo di Convent-Garden nel *Viaggio storico e letterario in Inghilterra ed in Iscozia.*

L'ora suonò propizia:
Non vedi, o conte Guido,
Che già il sole sparì dall'orizzonte,
E ormai l'oscurità tutto nasconde?
Senti che ovunque imbalsama
Il fior d'arancio il lido,
E il zeffiro sul mar calò dal monte
Lieve lieve a increspar le placid'onde.
La lodoletta il giorno
Passò cantando intorno
Alla sua cara amante,
E con lei cheta attende or l'altra aurora:
L'augello, il vento, il fior colgon l'istante;
O conte Guido, e tu non vieni ancora?
La forosetta ingenua,
Or che la sera imbruna,
Assisa all'ombra d'un'amica pianta,
Pietosa ascolta del suo ben le pene;
E 'l cavaliero affrettasi,
Avvolto in maglia bruna,
Sotto il balcon della sua donna, e canta
Le soavi d'amor dolci catene.
La stella del pastore,
Nunzio fedel d'amore,
Oscura col suo raggio
Ogni altra luce di che il ciel s'indora;
Tien essa e grandi e piccoli in servaggio:
O conte Guido, e tu non vieni ancora?

Checchè ne possa dire il lettore di questa canzone così semplice, tuttavia produsse un'ineffabile commozione sopra Quintino, quando la intese cantare da una voce delicata e melodiosa, i cui accenti si univano ai sospiri d'un soave zeffiretto, che aleggiando portava sino alla finestra i profumi de' fiori

del giardino. Il volto di colei che cantava non poteva che a stento riconoscersi; la qual cosa concorreva a velare questa scena della bellezza del mistero.

Al finire della seconda stanza Durward non potè a meno di farsi un po' più allo scoperto, tentando di meglio vedere la sirena che l'avea dolcemente ammaliato. La musica subito cessò; la finestra si chiuse, si tirò una cortina, e si pose così fine alle osservazioni del vicino dall'opposta torricella.

Quintino rimase avvilito e sorpreso delle conseguenze di sua fretta importuna; ma confortossi colla speranza che la dama del liuto non lascierebbe così agevolmente in non cale un istromento ch'ella trattava con tanta maestría, e che non sarebbe con sè tanto crudele da privarsi dell'aria pura, e del piacere d'aprire la sua invetriata, colla intenzione poco generosa di godere da sè sola i dolci suoni della sua voce; fors' anche un po' di vanità accorse a mescolarsi con queste lusinghevoli riflessioni. Se, com'egli supponeva, l'abitatrice della vicina torricciuola era una vaga donzella con lunghi capegli neri, non poteva fare a meno di credere che un cavaliere giovine, bello, valente della persona, pieno di spirito e di vivacità, occupava la seconda; ed i romanzi gli avevano appreso, che se le donzelle erano timide e ritrose, erano

del pari molto sollecite di conoscere gli affari de' loro vicini, e vi prendevano talvolta interesse.

Mentre Quintino ravvolgeva queste cose nella sua mente, un garzone dell' albergo venne ad avvisarlo che un cavaliere voleva parlare con lui.

CAPITOLO V.

L' UOMO D' ARME.

Barbuto come un becco, bestemmia come un diavolo;
Ogni periglio affronta, nè glie n'importa un cavolo:
Franco anderebbe contro la bocca d' un cannone,
E senz'altro compenso, senz'altro guiderdone,
Di quel che gloria nomasi, ed è soffio di vento.

SHAKESPEARE. *Come volete.*

Il cavaliere che attendeva Quintino Durward nell' appartamento in cui questi aveva fatta colazione, era uno di coloro nelle mani dei quali Luigi XI. soleva dire di spesso ch' era posta la fortuna della Francia, avendo a loro confidata la custodia della sua reale persona.

Questo famoso corpo, il quale chiamavasi degli arcieri della guardia scozzese, fu istituito da Carlo VI. con molto più giusti motivi di quelli che generalmente si adducono, cioè per attorniare il trono con una guardia di gen-

te prezzolata. Le contese che avevano alienato dall'autorità reale di questo Monarca più della metà delle terre soggette al regno, ed il dubbio e sospetto attaccamento della nobiltà, la quale sosteneva ancora la causa del trono, rendevano assai poco saggio ed antipolitico il divisamento di affidare a'suoi sudditi la cura della sua sicurezza personale. Gli Scozzesi erano nemici ereditarii dell'Inghilterra, antichi amici, ed, a quanto pare, gli alleati naturali della Francia; essi erano poveri, coraggiosi ,,e d'integra fedeltà. La popolazione sovrabbondante della Scozia, regione dell'Europa la quale vedeva partire dal suo seno immenso numero di arrischiati avventurieri, apprestava tuttogiorno l'opportunità di rimpiazzare i posti disertati nelle loro schiere; oltre di che la loro pretesa di un'antica nobiltà dava ad essi il privilegio, sopra qualunque altro corpo, di avvicinare la persona di un Monarca; e mentre lo scarso loro novero toglieva il timore di una rivolta, impediva anche ogni tentativo d'aspirare alla signoría colà dove essi erano costretti ad obbedire.

D'altra parte il Monarca francese adoperava con ogni solerzia di cattivarsi l'attaccamento di codesto corpo scelto, accordandogli orrevoli privilegii ed un soldo generoso, cui la maggior parte di loro spendeva

con uno sperpero veramente da soldato, per sostenere il proprio decoro. Ciascuno di loro aveva il grado ed i titoli di gentiluomo; ed il loro ufficio, come quello che principalmente consisteva nell'avvicinare la persona del Re, spiccava illustre agli occhi loro proprii ed a quelli di tutta la Francia. Essi erano armati e vestiti splendidamente, ed erano forniti di bellissime cavalcature; ciascuno di loro aveva il diritto di mantenere uno scudiero, un paggio ed un valletto, oltre a due servi, l'uno de' quali era chiamato *il coutelièr*, per un coltellaccio ond'era armato all'uopo di spedire all'altro mondo coloro che il suo signore aveva nella mischia rovesciati a terra. Con siffatto cortèo, e colle congrue forniture, un arciere della guardia scozzese diventava un uomo ragguardevole e di molto rilievo; e siccome i posti vacanti erano di solito conferiti a coloro che avevano prima servito in qualità di paggio o di valletto, vedevansi di frequente cadetti delle più cospicue famiglie di Scozia prestare il loro servigio sotto qualche amico o congiunto, fino a che giungeva l'occasione propizia all'avanzamento.

Colui che portava il coltellaccio, ed il suo compagno, non appartenevano alla nobiltà; e quindi non potendo aspirare a questa promozione, si toglievano di mezzo alla classe

inferiore: tuttavia siccome avevano una grossa paga, i loro signori trovavano agevolmente fra i loro concittadini erranti uomini, coraggiosi e robusti insieme, che loro giovassero in questo servigio.

Lodovico Lesly, ovvero, come lo chiameremo più spesso, il Balafré, giacchè in Francia era generalmente sotto a questo nome conosciuto, era alto della persona sei piedi all'incirca, e gagliardo; i lineamenti del suo volto, poco leggiadri per sè stessi, erano fatti ancora più duri a motivo d'una larga cicatrice che partiva dalla cima della fronte, scendevagli a dirittura sopra l'occhio destro, solcava la gota, e finiva nella parte inferiore dell'orecchia. Questa profonda cicatrice, la quale presentava ora un colore rosso incarnato, ora mostravasi porporina, e talvolta s'avvicinava al nero, appariva sempre ributtante a chi la riguardava, pel contrasto che faceva colla tinta del suo volto, fosse agitato o placido, infiammato per un trasporto di passione, ovvero si mostrasse con quella ordinaria tinta, onde pel calore del sole portava la faccia abbronzita.

Le sue vestimenta erano sfarzose, e lucentissime le armi sue; portava un caschetto alla scozzese, sormontato da un cimiero sul quale v'era una Madonna d'argento a guisa di coccarda. Il Re aveva fregiato di questo or-

namento la guardia scozzese, perchè in uno de' suoi accessi di pietà superstiziosa aveva consacrate per voto le spade della sua guardia al servigio della Beata Vergine; e, secondo le relazioni di alcuni storici, era giunto fino a nominarne la Madonna capitano generale, ed a firmarne il brevetto per lei. La gorgiera, i bracciali e le manopole di Balafré erano di bellissimo acciajo intarsiato a rabeschi d'argento; ed il suo corsaletto o giaco di maglia luccicava come la brina sopra l'erica in un mattino d'inverno. Egli portava una zimarra ondeggiante, ovvero una giubba di velluto bianco, aperta sui fianchi alla maniera della veste di un araldo, ed aveva sul petto e sul dorso una gran croce bianca ricamata in argento; i suoi cosciali, i ginocchielli e le gambiere ancor esse erano fatte di maglia, e le sue scarpe erano coperte di lamine d'acciajo. Portava aderente al petto, alla parte destra, un pugnale di larga lama e molto tagliente, che si chiamava *la grazia di Dio;* un pendaglio splendidamente ricamato, che passavagli sulla spalla destra, sosteneva uno spadone: in quel momento però teneva in mano, per maggior comodo, quell'arme pesante, della quale per legge del suo servizio doveva andare sempre munito.

Sebbene Durward, come tutti i giovani scozzesi di quel tempo, fosse stato sin da gio-

vinetto addestrato all' arme ed agli esercizii guerreschi, non ricordavasi d' avere giammai veduto un guerriero d' aspetto così marziale, nè meglio fornito ed armato di colui che l' abbracciava in quel punto; e questi era il fratello di sua madre, Lodovico Lesly-le-Balafré. Tuttavia l' espressione di una fisonomia che non era tanto piacevole lo fece quasi arretrare, nel mentre che l' amato suo zio, accarezzandogli ambe le gote, l' una dopo l'altra, cogl' ispidi suoi mustacchi, congratulavasi col suo nipote dell' arrivo di lui in Francia, e domandavagli nello stesso tempo quali contezze recasse di Scozia.

— Nulla di buono, mio caro zio (rispose Durward); ma sono contento di vedere che voi m' avete sì presto riconosciuto.

— T' avrei riconosciuto, figlio mio, (disse il Balafré) quand' anche t' avessi veduto nelle pianure di Bordeaux sui trampani come una cicogna. Ma siedi, siedi; e se hai cattive novelle da dirmi, beremo del vino che ci conforterà a sopportarle. Olà, ehi? una bottiglia, nostro bravo oste! del vino, del più buono, e subito. —

L' accento scozzese era tanto famigliare a que'tempi nelle osterie dei dintorni di Plessis, come lo era, pochi anni fa, in Parigi l'accento svizzero; e tosto che si ode, vi si obbedisce con incredibile prontezza, e colla fretta pro-

pria del timore: in un lampo tra lo zio ed il nipote fu posta una bottiglia di vino di Champagne. Lo zio se ne versò fino all'orlo un bicchiere, mentre il nipote non ne prese che la metà, e giustificossi di ciò alla cortesia del parente, facendogli avvertire che aveva già bevuto assai quella mattina.

—Sarebbe plausibile questa scusa in bocca di tua sorella, nipote mio; non bisogna avere tanta paura della bottiglia, se vuoi portare lunga barba sul mento, e divenire un bravo soldato. Ma vediamo: apri la valigia: che dice di nuovo il Corriere? dammi contezza di Glen-Houlakin: come sta mia sorella?

— È morta, caro zio (rispose Quintino con dolente sospiro).

—Morta! (riprese suo zio in modo che significava più sorpresa che afflizione) Come diavolo! era più giovane di me di cinque anni, ed io non ebbi mai più salute di lei. Morta! mi pare impossibile! Non ho avuto mai nemmeno un dolore di capo, tranne due o tre giorni dopo una gozzoviglia che feci colla compagnia del buon tempo. Dunque la povera mia sorella se n'è ita col Signore! E vostro padre, nipote mio, ha egli presa un'altra donna? —

Prima che suo nipote avesse tempo di rispondere lessegli la risposta in volto nella

maraviglia cagionatagli da tale domanda, e soggiunse:

— È ancora vedovo? Avrei giurato che Allano Durward non fosse capace di vivere senza una donna. Poneva ogni cura onde la sua casa fosse bene ordinata ed allestita; si piaceva ancora di vagheggiare una bella donna, ma con tutto ciò praticava massime austere; col matrimonio si potè contentare appieno. A me poco importa di queste cose: io posso godermi una bella donna, senza pensar punto al sacramento: d'altronde non avrei quella dabbenaggine e pazienza che si esige in un ammogliato.

— Ah mio caro zio! ella era vedova da quasi un anno quando morì; e mio padre, i miei due zii, due miei fratelli maggiori, sette de' nostri congiunti, il menestrello, il soprantendente ai lavori, ed altri sei de' nostri uomini rimasero uccisi nella difesa del castello quando gli Ogilvies invasero Glen-Houlakin, in cui non v'è più tetto abitabile, anzi non v'è pietra sopra pietra.

— Per la croce di sant' Andrea! questo è un vero saccomanno. Eh! quegli Ogilvies furono sempre vicini pericolosi per Glen-Houlakin: questo è un mal giuoco; ma tale è il destino della guerra, figlio mio, il destino della guerra!..... E quando avvenne, caro nipote, questa sciagura? —

Mentre faceva questa domanda tracannò a piena gola un colmo bicchiere di vino; e scosse quindi il capo in autorevole atteggiamento, quando intese dal nipote che aveva un anno a san Giuda da che la sua famiglia era perita.

— Guarda (disse il Balafré) se la sorte della guerra non è un giuoco! In questo medesimo giorno appunto io presi d'assalto con venti de' miei camerata il castello di Roche-Noire, di cui era signore Amaury Braccio-di-ferro, capitano d' una banda di scorridori, di cui avrete già sentito a dire. Io l'ammazzai sulla soglia della sua porta; e pigliai in quell' occasione tant' oro da farne questa bella catena, la quale era una volta doppiamente lunga di quello ch' è al presente: ciò anzi mi fa risovvenire che debbo consacrarne una porzione in voto.—Andrea! olà, ehi, Andrea! —

Andrea comparve, ch'era il *coutelier* del Balafré. Vestiva nell'insieme alla foggia del suo padrone, tranne ch'egli non aveva altra armadura, che una corazza più grossolanamente lavorata; portava il caschetto senza cimiero, e la sua giubba era d'un drappo comune invece del velluto. Balafré togliendosi di collo la sua catena d'oro, ne strappò coi denti dall'un de' capi quasi la lunghezza di quattro pollici, e consegnò questo brano ad Andrea.

— Portalo in mio nome (disse lui) a quel piacevolone di mio compare, il padre Bonifazio, frate di san Martino. Salutalo da parte mia, richiamandogli a mente che non fu in grado di dirmi *Dio vi ajuti* l'ultima volta che noi ci lasciammo a mezzanotte. Digli che mio fratello, mia sorella, e molti altri de' miei parenti sono morti e partiti per l'altro mondo, e lo prego di dire tante messe a suffragio dell'anime loro, quante ne può valere questo brano di catena d'oro; e che se fa di mestieri qualche cosa di più, onde cavarle dal purgatorio, che intanto lo faccia a credito. Ma attendi bene: siccome tutte queste erano persone che viveano da buon cristiano, e vissero monde da qualunque eresía, non è difficile che tengano a quest'ora un piede fuori del purgatorio; così, bada di non fallare, gli dirai che io desidero impieghi quest'oro in maledizioni contro una razza d'uomini chiamata gli Ogilvies, ed adoperi delle più buone che abbia la Chiesa onde colpirli. Hai capito bene?—

Andrea rispose che sì, accennando del capo.

— Ma guarda bene (continuò il Balafré) che alcuna di quelle anella non si perda in una taverna prima di giungere nelle mani del frate: se questo succede, io ti menerò tanto sulla groppa la cinghia della sella e lo staffile, da scorticarti come san Barto-

lommeo. Aspetta: io veggo che bevi cogli occhi quel fiasco di vino: ebbene, tu non n'andrai senz' averlo assaggiato. —

Ciò detto, ne versò pieno un bicchiere, gli accennò di prenderlo, ed Andrea dopo averselo ingollato partissene pe' fatti suoi.

— Ora, nipote mio, ditemi quello che faceste voi in quel malarrivato frangente.

— Ho combattuto con quelli ch'eranò più vecchi e più forti di me, fino a che tutti furono caduti, e riportai una ferita mortale.

— Non peggiore però di quella ch'io ricevetti or ha dieci anni, se non m'inganno. Guardate questa cicatrice: la lama d'un Ogilvie non ha mai scolpito un solco tanto profondo.

— Quelli che scolpirono in quella circostanza l'erano anche di soverchio (rispose Durward con dolore); cessarono dopo d'essersi spossati nella strage; e, dopo ch'ebbero riconosciuto che mi restava appena un soffio di vita, mia madre ottenne per grazia, colle preci e col pianto, ch'io non fossi strappato dal suo seno. Un frate assai dotto di Aberbrothock, il quale trovavasi a caso nel castello quando fu assalito, e che aveva risoluto di morire ancor egli nella mischia, ebbe il permesso di fasciarmi la ferita e di farmi trasportare in luogo sicuro; ma tanto concessero a mala pena, anzi per la promessa

fatta dalla mia madre e dal monaco, ch'io sarei divenuto frate.

— Frate! (gridò suo zio) Per santo Andrea! questo poi a me non accadde mai. Da quando io era bimbo fino ad ora, nessuno s'è mai sognato di farmi frate: stupisco tuttavia quando ci penso; perchè, tranne il leggere e lo scrivere, che nessuno mai giunse ad apprendermi; lasciata da parte la salmodía che fu sempre nojosa, e l'abito che rende i poveri frati simili ai pazzi ed agli accattoni; ommessi ancora (che la Madonna mi perdoni) — e qui fece un segno di croce — ommessi anche i loro digiuni, i quali non si confanno per nulla al mio appetito; non saprei che mi mancasse per essere un buon frate come il mio compagnone di san Martino. Io non so perchè alcuno non me l'abbia mai proposto. Così dunque, nipote mio, voi dovevate esser frate! E perchè, di grazia?

— Perchè la discendenza di mio padre si spegnesse nel chiostro o nella tomba.

— Ah, ora capisco: furfanti scaltriti, sì scaltritissimi! Ma tuttavia avrebbono potuto pigliarsi un bel granchio a secco; perchè, sentite, nipote mio, mi ricordo del canonico Robersart, il quale aveva professato il voto, e che non ostante poscia uscì dal chiostro, e si fece capo di una masnada di scorridori. No, no: possono essi diventare soldati e

padri di figli quando meno si crede. Ma proseguite il vostro racconto.

— Poco mi resta d'aggiungere, se non che riguardando io la misera mia madre siccome mallevadrice del mio operato, presi l'abito di novizio, e m'assoggettai alle regole del chiostro, ed ho anche imparato a leggere ed a scrivere.

— A leggere ed a scrivere! (sclamò egli) io non lo posso credere: non fuvvi mai un Durward, ch' io mi sappia, che sia giunto a scrivere il suo nome, od un Lesly che sia andato più in là. Questo non si potrà dire di uno degli ultimi, giacchè io non sarei capace di scrivere, come di volare per aria. Ma, in nome di san Luigi, come hanno fatto ad insegnarvi tutte queste cose?

— Ciò che da principio sembravami difficile, mi divenne più agevole col tempo. La mia ferita, e la copiosa perdita di sangue ch'io aveva sofferta, m'avevano grandemente indebolito: io bramava compiacere al mio salvatore, il padre Pietro, per cui di buon grado attesi all'opera che m'avevano assegnata: ma dopo alcuni mesi di languore la mia buona madre spirò; e siccome allora io aveva perfettamente ricuperata la mia salute, apersi la mia mente al mio benefattore, ch' era sottopriore del convento, e gli palesai la mia ripugnanza a professare il voto.

Laonde fu stabilito fra di noi, poichè la mia vocazione non mi chiamava al chiostro, che io andrei a cercare la fortuna pel mondo; ma che, per sottrarre il sottopriore alla collera degli Ogilvies, la mia partenza avesse l'aspetto d'una fuga; ed a fine di darvi maggiore sembianza, portai meco uno sparviero dell'Abate: ritirai però da lui un permesso regolare di partenza, esteso e sottoscritto da lui stesso, come io posso mostrare.

—Bravo, così va bene! pienamente bene! Increscerà poco al nostro Re che tu abbia rubato un falcone; ma egli abborre tutto ciò che ha qualche analogía con un frate che abbia gettato il cappuccio nelle ortiche. Io credo che i danari che teco recasti non ti avranno impacciato nel cammino.

—Poche monete d'argento, e nulla più, caro zio; perchè con voi debbo essere sincero.

— Corpo del demonio! questo è male! Ma quantunque io non usi mettere in serbo grossi risparmii sul mio soldo, poichè in questi tempi calamitosi non sarebbe accorto divisamento quello di accumulare presso di sè molto danaro, tengo però sempre qualche giojello d'oro, che mi metto d'attorno per ornamento della persona; così, a mo' di esempio, una catena, perchè all'uopo se ne possano staccare alcune anella. Voi forse mi chiederete, nipote mio, come io possa pro-

cacciarmi di simili bagattelle (soggiunse Balafré, scuotendo la sua catena in atto di trionfo, sicuro che non si trovano appese agli alberi, nè germogliano pe' campi, siccome que' granelli di narciso onde i fanciulli compongono collane); voi però ne potrete acquistare di eguali alla mia nel modo con cui io me l'ho procacciata; cioè al servigio del buon Re di Francia, dove ogni giorno si porge occasione di acquistar tesori, qualora si abbia l'animo di andarne in traccia; e per queste bisogne non si tratta niente meno che di mettere a repentaglio la vita, o per lo meno d'esporsi al rischio di farsi mutilare alcune delle membra.

— Pure intesi a dire (rispose Quintino, il quale esitava a determinarsi a questo partito, prima d'essere meglio informato) che il Duca di Borgogna mantiene una corte più splendida di quella del Re di Francia, e che si acquista maggior vanto a vincere sotto le bandiere di quello; che là si colpisce di punta e di taglio, e si vedono eroici fatti d'arme; mentre all'incontro il Re Cristianissimo non adopera nelle sue conquiste che le lingue de' suoi ambasciadori.

—Voi parlate da giovane sconsigliato, nipote mio; però anch'io, quando venni in questi luoghi, era inesperto al pari di voi. Io non aveva altra idea d'un Re, che quella

di un uomo seduto sotto un magnifico baldacchino, che accoglieva cortese i suoi grandi vassalli ed i paladini; che si cibava di manicaretti delicati, con una gran corona d'oro in capo; ovvero che andava all'attacco del nemico alla testa del suo esercito, come Carlomagno nei romanzi, o alla guisa di Roberto Bruce e Guglielmo Vallace nella nostra istoria. Ragazzo mio, senti una parolina all'orecchio. Un tale Monarca sarebbe l'immagine della luna in un secchio: è la politica, la politica che fa tutto. Il nostro Re ha trovato l'espediente di difendersi colle altrui spade, e di trarre dalla borsa altrui di che pagare i proprii soldati. Ah! non vi fu principe più saggio che abbia vestita la porpora: tuttavia egli non ne fa pompa, poichè anzi lo veggo più dimessamente vestito, che non converrebbe a me.

— Ma voi, caro, zio, non rispondete a proposito alle mie obbiezioni; e dacch'è giuocoforza ch'io serva in paese straniero, amerei servire in qualche parte del mondo, in cui una valorosa azione, se mai avessi la ventura di farne almen una, rendesse chiaro il mio nome.

— V'intendo, nipote mio, v'intendo a meraviglia; ma voi non avete ancora l'età convenevole per aspirare a tanto. Il Duca di Borgogna è una testa calda, un uomo furio-

so, un cuore di ferro: va in campo ad attaccare il nemico alla testa de' suoi nobili e de' suoi cavalieri dell'Artois e dell'Hainault. Credete voi che se foste là, o vi fossi io pure, andremmo noi più oltre del Duca e di tutta la prode nobiltà del suo paese? Se noi non valessimo a tener loro dietro molto da presso, avremmo la disgrazia di cadere nelle mani del gran prevosto dell'armata, ed essere considerati come coloro che si sbandano per disertare: se stessimo sulla medesima schiera, si direbbe tutt' al più che facciamo il dover nostro, e guadagniamo onestamente la paga; e se per accidente mi trovassi per la lunghezza d'una picca più innanzi degli altri (lo che è difficile e pericoloso in tale parapiglia, dove ciascuno fa tutto quello che può), Ebbene! griderebbe il Duca nel suo gergo fiammingo, siccome allora che vede menare un colpo da maestro: *Ah! gut getroffen!* una buona lancia, un bravo Scozzese! Ehi, che gli si doni un fiorino, onde beva alla nostra salute. Ma nè cariche, nè scudi, nè danari toccano mai allo straniero in tale servigio; tutto è serbato unicamente pei terrazzani.

— Ma, in nome del cielo! chi più di loro n'ha diritto, caro zio?

— Chi li protegge (rispose il Balafré levandosi ritto). Senti come parla il re Luigi:

— «Mio buon contadino, attendi al tuo aratro, alla zappa, alla marra, alla roncola, a tutti gli attrezzi rurali: eccoti un prode Scozzese che combatterà per la tua difesa, e non avrai che la briga di pagarlo. E voi, serenissimo Duca, illustrissimo Conte, alto e possente Marchese, frenate l'ardente vostro coraggio; ed allora scatenatelo che sarà di mestieri, giacchè può deviare dal retto cammino, e portare a voi stessi nocumento: non ho io i miei corpi franchi, le mie guardie francesi? non vedete là in alto tutti i miei arcieri scozzesi, ed il mio valoroso Lodovico il Balafré? essi pugneranno con eguale prodezza, e fors'anche maggiore dell'indisciplinato vostro valore, che fece perdere a' vostri padri le giornate di Crecy e d'Azincourt.» — Ora non vedi tu chiaro, nipote mio, in quale di questi due stati un cavaliere di ventura abbia ad occupare un posto più cospicuo, e giungere a più alto grado d'onore?

—Mi pare d'avervi capito, caro zio; ma, secondo il mio parere, si apre un campo molto angusto per acquistare gloria in un paese in cui non vi siano pericoli da affrontare. Perdonate; ma mi sembra una vita da infingardo e da poltrone quella di montar guardia intorno ad un vecchio cui nessuno sogna nemmeno di nuocere, e di passare i lunghi e caldi giorni d'estate, e le lunghe

e fredde notti d' inverno sulla cima delle mura, serrato in una gabbia di ferro, pel timore che abbandoniate il vostro sito. Ah mio caro zio, mio caro zio! questo è un restare sulla gruccia, come lo sparviero che non si conduce mai a caccia.

— Per san Martino di Tours! questo ragazzo ha dello spirito: eh già si riconosce in lui il sangue dei Leslys; è un altr' io in pelle ed ossa, con un granello di più di follía. Ascolta, nipote mio: viva il Re di Francia! non passa giorno ch' egli non affidi ad alcuno di noi qualche commissione, donde si possa trarre onore e vantaggio. Non credere che tutte le più valorose ed arrischiate fazioni si facciano alla luce del giorno: ora mi cadrebbe in acconcio di noverarti alcuni fatti d' arme, come sarebbero castella prese d'assalto, prigioneri liberati, ed altri di tal genere, pei quali certuno, di cui taccio il nome, corse maggior pericolo, e più larghi favori si acquistò, che non alcuno dei forsennati che seguono il forsennato Duca di Borgogna. E se, mentre noi siamo così occupati, aggrada a sua Maestà di starsene ritirato in solitudine, che importa? Anzi egli ha campo in siffatta guisa di riconoscere a mente riposata la prodezza degli avventurieri ch' egli impiega, e di misurarne il congruo guiderdone. Egli giudica della gravità

de' loro pericoli, e del merito delle loro fazioni, come se v'avesse partecipato in persona. Oh! è un Monarca politico, e pieno di sagacità. —

Quintino stette silenzioso alcuni momenti; dissegli quindi a voce dimessa, ma d'un tuono espressivo: — Il buon padre Pietro era solito dire che molte volte s'incontrano moltissimi pericoli in azioni che recano poca o nessuna gloria. Non occorre, caro zio, che vi assicuri ch'io suppongo onorevoli tutte siffatte commissioni.

— Chi credete voi ch'io sia, signor nipote? (gridò il Balafré alzando la voce in atto severo) È ben vero ch'io non fui educato in un convento, e che non so leggere nè scrivere; tuttavolta io sono il fratello di vostra madre, io sono un onorato Lesly. Credete voi ch'io sia uomo da consigliarvi a far cosa che non sia degna di voi? Il più generoso cavaliere di tutta la Francia, lo stesso Duguesclin si recherebbe ad onore l'annoverare le mie fra le sue prodezze.

— Non ho dubbio veruno sopra ciò che mi dite, caro zio: l'avversa mia sorte non mi lasciò che voi, da cui possa ricevere ammonizioni. Ma è egli vero, come si dice, che il Re mantiene quivi, nel suo castello di Plessis, una corte così meschina? che non ha nobili nè cortigiani al suo seguito? che

non tiene presso di sè nè grandi feudatarii, nè grandi ufficiali della corona? Si dice ch' ei non ami divertimenti che quasi solitarii, che divide soltanto cogli ufficiali della sua casa; che tenga segreti consigli, ai quali non assistono che persone di nascita abbietta ed oscura; che la nobiltà e l' alta condizione siano escluse; che uomini tolti dalla feccia della plebe siano ammessi al reale favore: tutto questo non sembra conveniente, e molto degenere dalla condotta di suo padre, il nobile Carlo, il quale carpì dagli artigli del leopardo inglese più della metà del regno di Francia.

—Voi parlate da fanciullo senza giudizio; e, come un fanciullo, fate sempre sentire i medesimi suoni, toccando diverse corde. State bene attento. Se il Re ha conferito ragguardevoli impieghi al suo barbiere Oliviero-le-Dain, siccome Oliviero li adempie meglio di tutti i Pari del regno, il regno non ha forse guadagnato? Se comanda al suo gagliardo gran-prevosto Tristano di arrestare questo o quel sedizioso borghese, di spacciarlo del tale o tal altro nobile riottoso, tutto segue a meraviglia, e non ci si pensa più; mentre viceversa s' egli desse tale incumbenza ad un Duca o ad un Pari di Francia, costui gli manderebbe forse in risposta un messaggio con un cartello di sfida. Così pure se piace al Re di affidare a Lodovico il

Balafré, il quale non ha altro titolo, una missione da condursi a fine, invece d'incaricarne il Gran-contestabile che lo potrebbe tradire, non è questa una prova di saggezza? E ciò che più rileva, un Monarca di questo carattere non è egli appunto quello che conviene ad un cavaliere di fortuna, il quale deve portarsi colà dove i suoi servigi sono più desiderati e meglio compensati? Sì, sì, giovinotto; voglio con ciò dirvi che Luigi sa trascegliere i suoi confidenti, conoscere la loro abilità, e, come si dice, acconciare il peso agli omeri di ciascuno. Egli non fa alla guisa del Re di Castiglia, il quale si moriva dalla sete, perchè il gran coppiere non eragli accanto onde porgergli il nappo. Ma sento la campanella di san Martino; bisogna ch'io ritorni al castello. Addio; state allegro, e domani presentatevi alle ore otto al ponte levatojo, e chiedete di me alla sentinella. Badate attentamente di non mettervi giù del sentiero battuto, perchè vi potrebbe esser tronco un qualche membro; lo che certamente vi recherebbe immenso dolore. Voi vedrete il Re in persona, ed apprenderete per voi stesso a portare migliore sentenza di lui. Addio. —

Ciò detto, il Balafré partiva frettoloso, dimenticandosi, nella soverchia premura, di pagare il vino che aveva ordinato; errore di

memoria molto famigliare alle persone del suo carattere, e cui l'ostiero stimò bene di non fargli avvertire, sicuramente in virtù dell'ondeggiante cimiero di lui, e dello spadone a doppio filo.

Potrebbesi credere che Durward, essendo rimasto solo, si sarà ritirato nella sua torricella colla speranza di sentire ancora gl'incantevoli suoni che aveangli procurata nella mattina un'estasi deliziosa; ma quell'accidente era una romantica avventura, ed il dialogo che aveva tenuto collo zio avevagli aperta una pagina della vera storia della vita. L'argomento non era troppo aggradevole; le riflessioni e le rimembranze che avevagli destate dovevano bandirgli dalla mente ogni altro pensiero, e principalmente le idee tenere e liete.

Risolse di andarsene solo a diporto sulle sponde del rapido Cher, dopo d'avere avuta l'avvertenza di chiedere all'oste qual via potesse prendere senza pericolo che le trappole e gli agguati interrompessero dispiacevolmente il suo cammino. Costrinse alla calma l'agitato suo spirito, e ponderò a qual partito dovesse appigliarsi: il suo abboccamento collo zio non aveva diradati tutti que' dubbii che a tale riguardo l'adombravano ancora.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

